



Tatiana Petrovich Njegosh<sup>1</sup>

## IL METICCIATO NELL'ITALIA CONTEMPORANEA. STORIA, MEMORIE E CULTURA DI MASSA

### 1. Meticcio razziale, ibridazione culturale e *ius sanguinis*

Soltanto ci si confonde con chi ci assomiglia, da ciò la necessità di mantenere netta separazione fra le due razze bianca e nera.

Alessandro Lessona a Rodolfo Graziani, 5 agosto 1936

La mancanza di una solida coscienza razziale ha avuto delle conseguenze molto gravi. È stata una delle cause della rivolta degli Asmara. Gli Asmara non avevano nessuna volontà di ribellarsi al dominio italiano, nessun interesse a farlo. (...) Ma quando hanno visto gli italiani che andavano più stracciati di loro, che vivevano nei tukul, che rapivano le loro donne ecc. hanno detto: "Questa non è una razza che porta la civiltà!" E siccome gli Asmara sono la razza più aristocratica d'Etiopia, si sono ribellati.

Benito Mussolini, discorso al consiglio del Partito Nazionale Fascista, 25 ottobre 1938

La brava Ministra ha anche scoperto che il nostro è un paese "meticcio." Se lo stato italiano le dà i soldi si compri un dizionarietto e scoprirà che meticcio significa persona nata da genitore di razze (etnie) diverse. Per esempio il Brasile è un paese molto meticcio. Ma l'Italia proprio no. La saggezza contadina insegnava "mogli e buoi dei paesi tuoi." E oggi da noi i matrimoni misti sono in genere ferocemente osteggiati proprio dagli islamici.

Giovanni Sartori, "L'Italia non è una nazione meticciosa ecco perché lo *ius solinon* funziona," *Il Corriere della Sera*, 17 giugno 2013

L'ideologia che interpreta il mondo in termini ancestrali e nette divisioni etniche, che disegna rigidi confini tra *noi* e gli *altri* contiene in sé un principio d'esclusione pernicioso, che può giungere fino all'esito estremo della purificazione etnica. Essa si accompagna alla ripulsa del *métissage*, dello scambio fra culture, del pluralismo culturale; e in definitiva nasconde il rifiuto dell'uguaglianza e dell'universalità dei diritti.

René Gallisot e Annamaria Rivera, *L'imbroglione etnico*, 1997

Sul *Corriere di Como* è stato pubblicato qualche anno fa un articolo intitolato "Felice Scotti: Don Gnocchi, io ero il suo prediletto."<sup>2</sup> Inserito nella categoria "I personaggi del *Corriere*," il pezzo riporta un "colloquio" con il "primo 'mulattino' accolto a Inverigo dal prete proclamato beato." E mentre Scotti, nato l'11 ottobre 1947 a Manfredonia (Foggia), rivendica la propria 'italianità,' sia attraverso la devozione a don Carlo Gnocchi, sia con la propria storia personale, che inquadra come fatto storico rilevante anche se poco conosciuto, l'articolo, a partire dal termine "mulattino," sottolinea la "storia speciale" e la "nascita" "particolare" di quel neonato nell'Italia del Secondo dopoguerra. L'occasione per l'intervista a Scotti, il vero oggetto del pezzo 'di colore,' è l'esposizione delle spoglie del beato don Gnocchi nel duomo di Como (avvenuta tra il 5 e l'8 novembre 2010). Don Gnocchi viene celebrato attraverso l'elenco mirabile delle opere caritatevoli compiute, opere parzialmente eccezionali non nel senso di miracolose, ma perché non del tutto in linea con il senso

<sup>1</sup> Tatiana Petrovich Njegosh insegna letteratura e cultura angloamericana e storia della cultura americana all'Università di Macerata. Si occupa di letteratura statunitense della modernità e contemporaneità, studi sulla razza e razzismi contemporanei. Con Anna Scacchi ha curato *Parlare di razza. La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti (2012)*. Fa parte di *InteRGRace (gruppo di ricerca interdisciplinare su razza e razzismi, Università di Padova)*, e del *CIRAfrica (Centro interdipartimentale di studi sull'Africa, Università di Macerata)*.

<sup>2</sup> Marco Guggiari, "Felice Scotti: Don Gnocchi. Io ero il suo prediletto." *Il Corriere di Como* 11 febbraio 2010, si veda <http://www.corrieredicomo.it/vi-racconto-don-gnocchi-io-ero-il-suo-prediletto/>, visitato il 30/08/2015, come tutte le risorse di rete citate d'ora in poi. Le traduzioni, quando non altrimenti indicato, sono a mia cura.



comune, il sentire laico e lo spirito religioso dei tempi. Le divergenze sui “mulattini” tra Gnocchi e padre Agostino Gemelli erano radicali, l’atteggiamento generale dei politici manifestava netto rifiuto ed esplicito disgusto.<sup>3</sup> Tra le *categorie* di bambini cui don Gnocchi presta assistenza (“poliomielitici,” “mutilatini” e “orfani”), i “mulattini” formano una sottoclasse degli orfani e sono da essi separati, sia dal punto di vista pur accogliente del sacerdote, sia nell’articolo, perché rappresentano una doppia eccezione negativa alla norma implicita ancora operante nell’Italia contemporanea. Sono orfani e meticci, e in quanto italiani e neri incorporano la relazione tabù tra italianità e nerezza e visualizzano l’interdetto giuridico, politico e culturale del meticcio. In quanto italiani e neri, i mulattini non possono essere ‘integrati’ nel corpo della nazione, e devono essere espulsi attraverso l’adozione internazionale in paesi concepiti, nell’immaginario nazionale di ieri e di oggi, come meticci, e non con accezione positiva: gli Stati Uniti e il Brasile.<sup>4</sup> “[I]o ero destinato a qualche famiglia americana, come normalmente avveniva per noi bambini mulatti. Don Carlo Gnocchi non era d’accordo. Voleva che restassi in Italia.” I piccoli mulatti, racconta Scotti vestendo Don Gnocchi dei panni del salvatore ma sottolineando l’ingiustizia dell’adozione extranazionale, venivano “normalmente” “destinati” a famiglie statunitensi, anche nel 1947, in quella repubblica nata dalle ceneri del Fascismo e dal ripudio dei valori fascisti, *in primis* il razzismo in madrepatria e nelle colonie, come poi sancito dall’articolo 3 della Costituzione (1948).

L’identità razziale contemporanea degli italiani è una formazione complessa e problematica di lungo periodo, dove operano simultaneamente la costruzione della bianchezza e la risignificazione delle nerezza. Se letta in un contesto che include Europa, Stati Uniti e Africa, l’identità razziale nazionale si rivela una costruzione mobile e fluida che si costituisce dall’intreccio e dal contatto di dinamiche nazionali e transnazionali, ‘in traduzione,’ di razzializzazione. In tale cornice, gli italiani ricoprono un doppio, simultaneo ruolo, di razzializzatori e razzializzati, tra madrepatria, colonie e paesi d’emigrazione come gli Stati Uniti d’America (Petrovich Njegosh 2012, 14). Nella storia dell’identità razziale italiana a dominare non è la certezza e la rivendicazione della bianchezza, ma la percezione di sé come razza dalla bianchezza incerta su cui grava, nel periodo immediatamente pre- e post-unitario, l’ombra dell’origine camitica teorizzata dalla scuola positivista di Cesare Lombroso. Quell’ombra, che peraltro incombeva su tutti gli europei e metteva in discussione l’origine ariana dei popoli del Nord Europa, interpretata agli inizi del Novecento in Nord America secondo la *one drop rule*, (3, 43, 14), creerà grande imbarazzo al Fascismo (Cassata), e verrà rielaborata da Mussolini nel segno positivo della “bianchezza mediterranea” negli anni che precedono la proclamazione dell’Impero e la cosiddetta svolta arianista del 1938.<sup>5</sup> Prima dell’insieme di leggi conosciuto come leggi antisemite (1938-39), prima del Regio decreto del 1937 che punisce le relazioni sessuali e di indole matrimoniale tra cittadini del regno e nativi africani, la sessualità interrazziale tra africani e italiani è un problema cruciale, che già nel 1933 Emilio De Bono definisce “il problema gravissimo dei meticci” (cit. in De Napoli 4). Un problema non certo di ordine pubblico né morale, ma eminentemente identitario, ideologico e politico, perché la posta politica e simbolica in gioco, come rivelano le parole del ministro dell’Africa Italiana Lessona al viceré Rodolfo Graziani citate in epigrafe, non è la certezza della differenza ma la necessità di scongiurare la confusione, e la prossimità, tra ‘bianchi’ italiani e ‘neri’ africani.

Grazie al lavoro storiografico compiuto in gran parte da storiche e antropologhe donne (Sòrgoni; Barrera, Poidimani; Perilli), è stato possibile restituire all’intreccio tra sessismo razzismo, all’interdetto della “sessualità interrazziale” (Sòrgoni 52), e dunque al cosiddetto meticcio, il ruolo cruciale giocato nel razzismo fascista, coloniale e domestico. Il meticcio, e in particolare il meticcio che definirò d’ora in poi generativo, che cioè genera figli, i cosiddetti meticci, opera sia durante il Fascismo sia nel Dopoguerra come interdetto, soglia tabù da non superare, pena la creazione di mostri e ‘ibridi;’ pena la prova razziale<sup>6</sup> dell’incerta bianchezza fenotipica e genotipica degli italiani. Pena, ancora oggi, la smentita

<sup>3</sup> Per i “mulattini,” si vedano Perilli qui e 2015; Patriarca 2015.

<sup>4</sup> Nel sito della Fondazione Don Carlo Gnocchi Onlus, la pagina dedicata alla storia della fondazione non menziona, nel testo, i mulattini ma soltanto i mutilatini e la “disabilità.” Se si fa una ricerca nel sito risulta che i mulattini non vengono mai citati, ma compaiono in 3 fotografie (alcune senza didascalia o indicazione del contenuto). Si veda <http://www.dongnocchi.it/solidariet%C3%A0-internazionale/chi-siamo/chi-siamo-1.3275/don-gnocchi-e-i-mulattini-le-origini-della-fondazione-1.4055>.

<sup>5</sup> Sulla “bianchezza mediterranea” si veda Giuliani qui e 2013.

<sup>6</sup> Per la “prova della razza,” si veda De Napoli, e più sotto.



dell'impermeabilità e inviolabilità delle frontiere tra le razze, principi su cui si reggono sia il razzismo scientifico, sia i razzismi culturalisti odierni. Mentre nel primo l'interdetto riguarda le relazioni sessuali, l'eventuale procreazione e la 'prole' generata, nei secondi il tabù opera sull'ibridità/ibridizzazione o sul cosiddetto meticcio culturale (il *métissage* citato nell'epigrafe), dove però i termini stessi dicono del conflitto e del contatto violento tra culture e persone (incluso lo stupro razziale e le relazioni interrazziali) generati da quei macro fenomeni storici che secondo la storiografia internazionale più recente non sono eventi marginali, bensì eventi, come ricordato qui nell'introduzione, che hanno fondato le modernità globali transnazionali: la tratta atlantica, le schiavitù, la diaspora africana,<sup>7</sup> i colonialismi, le guerre mondiali.

Il silenzio della memoria ufficiale e pubblica sul meticcio storico, la scarsa rilevanza negli studi specialistici, e l'idea diffusa, trasversale e fortemente critica, nei confronti del meticcio 'razziale' e 'culturale' del presente sono certo fenomeni importanti che però operano *simultaneamente* a una *presenza* del meticcio nell'immaginario culturale contemporaneo. In molta letteratura dei cosiddetti scrittori migranti, molti dei quali ormai residenti in Italia da anni o nati in Italia talvolta da un genitore italiano (come Gabriella Kuruvilla, Gabriella Ghermandi, Pap Khouma, Cheik Tidyane Gaye, Amara Lakhous, Igiaba Scego, ecc.), o in prodotti culturali apparentemente residuali ma di fatto al centro dei gusti e degli "affetti" del medio e grande pubblico (film di genere e sottogenere, o i fumetti pornografici), le figurazioni del meticcio culturale e razziale sono un tema diffuso e cruciale. All'assenza del meticcio razziale passato e presente a livello pubblico e istituzionale – per così dire su un piano di realtà – corrispondono narrazioni, figurazioni visuali esplicite della mescolanza razziale nei prodotti dell'immaginario culturale, sia popolare, sia *middle brow* e d'élite, le quali sono però invisibilizzate nel senso comune, o trascurate dalla critica. Nei confronti del meticcio razziale opera in altre parole una censura marginalizzante che riflette la segregazione epistemica ancora dominante tra reale e immaginario, lo statuto inferiore, marginale, artificioso e scollato dal 'reale' tutt'ora attribuito all'immaginario, e la gerarchia interna tra gli artefatti culturali.

La *presenza* del meticcio si manifesta nei prodotti culturali più eterogenei: nella versione originale della canzone *Faccetta nera* (1935), prima della censura fascista per "incoraggiamento alla commistione tra le razze" (Poidimani 34),<sup>8</sup> nella famosissima *Tammurriata nera* (1944), e nel romanzo *Sambadù, amore negro* (1930, 1934), di Mura, scrittrice molto celebre durante il Fascismo, in film popolari, *middle-brow* e di nicchia (come *La donna scimmia*, Marco Ferreri 1964, *Addio zio Tom*, Gualtiero Jacopetti e Franco Proserpi 1971, *Bianco e nero*, Cristina Comencini 2008), nei fumetti porno, nei fumetti della casa editrice Cepim, la 'futura' Bonelli,<sup>9</sup> e nella propaganda politica più recente. In tutti questi prodotti il meticcio razziale è un tema esplicito, tutt'altro che sotterraneo, ed è esplicitamente legato alla schiavitù, al colonialismo, e al razzismo fascista, con una relazione che quasi mai è di distanza o critica. Ai paradigmi noti e forse abusati della rimozione del passato coloniale, e dell'astratta paura, chiusura o ignoranza,<sup>10</sup> andrebbero affiancati modelli e parole chiave diversi, che colgano le complesse dinamiche degli affetti generati dalla 'realtà' storica e giuridica del meticcio, che colgano cioè, nelle parole di Barbara Sòrgoni, il carico di "desiderio e repressione" suscitato dal "cuore" del dibattito nel colonialismo europeo, (nonché nella schiavitù e nei regimi segregati): il "problema" della "sessualità interrazziale" (52).

Una delle mancate cesure tra l'Italia fascista e l'Italia repubblicana sottolineate qui nell'introduzione, una mancata cesura a mio parere tanto importante quanto fino a poco tempo fa del tutto trascurata, si consuma sul riconoscimento pubblico e condiviso e sulla memoria ufficiale e istituzionale del meticcio storico. Con meticcio storico mi riferisco sia al meticcio coloniale liberale e fascista, sia ai cosiddetti mulattini del Secondo dopoguerra, sia al meticcio *post-coloniale*, per esempio alle centinaia di italosomali nati durante l'AFIS (Amministrazione fiduciaria italiana della Somalia, 1950-1961). La soluzione prevista per i "prodotti"

<sup>7</sup> Si vedano qui Scacchi e Sansone; Scacchi ed Elisa Bordin.

<sup>8</sup> La censura non piacque affatto ai radioascoltatori (Gabrielli 2007), e la canzone, nella versione non censurata, è tutt'oggi di gran voga come suoneria a pagamento dei telefoni cellulari. Per *Sambadù, amore negro* si vedano qui Derobertis e Perilli, Perilli anche per *Tammurriata nera*.

<sup>9</sup> È uno dei numeri della famosa serie *Ken Parker*, "Adah," il n. 46 (febbraio-marzo 1982). Sui rapporti sessuali interrazziali in generale, e non in riferimento al meticcio storico, nel cinema contemporaneo, si veda O'Healy.

<sup>10</sup> E ai relativi leitmotiv della rimozione della memoria, su cui si veda il paragrafo successivo; Proglorio 62-63, per la retorica binaria tra io e 'altro nella letteratura per l'infanzia, nella pedagogia interculturale, e nel discorso politico, si vedano qui Renata Morresi e Giuliani.



del “meticciato” postbellico, i mulattini, era come già accennato l’adozione negli Stati Uniti o in Brasile, e persino l’aborto (si veda qui Perilli). L’AFIS segna il passaggio dal razzismo di stato a un razzismo non istituzionale ma comunque pervasivo, come è possibile constatare nel documentario dell’aprile 1950 prodotto dall’Istituto Luce dove la voce narrante fuori campo commenta le immagini di bambini poco vestiti occupati “nell’indolente vagabondare di ogni giorno” e negli “ozi della boscaglia” cui finalmente la scuola e la civiltà italiana, pongono fine.<sup>11</sup> Gli italo-somali nati nel decennio dell’amministrazione fiduciaria, poiché ‘meticci’ e dunque prova visibile dell’unione proibita tra le razze, tra razza italiana e razza nera, e tra italianità e nerezza, sono stati strappati alle madri per essere sottoposti a brutale e segreta assimilazione (Caferri 36), e nonostante le richieste avanzate da una delle associazioni di italo-somali, l’ANCIS, essi sono tuttora invisibilizzati. Il mancato riconoscimento del meticciato storico e dunque di *persone* afroitaliane o italiani afrodiscendenti, si riflette sulla percezione dei cosiddetti “nuovi” italiani neri (Petrovich Njegosh 2012; per il cinema De Franceschi), spesso definiti con i termini di meticcio o mulatto, dove mulatto sembra un ‘relitto’ linguistico risalente agli anni Settanta e derivante dalla risignificazione positiva del meticciato operata in Brasile, su cui si veda qui Sansone.<sup>12</sup>

La ‘dislocazione’ dei mulattini, la segregazione, l’italianizzazione forzata, l’allontanamento dalle madri e il mancato riconoscimento pubblico dei figli di uomini italiani e donne somale in periodo post-coloniale sottolineano la continuità con l’interdetto del meticciato, sancito per legge dal Fascismo, e con particolare durezza e netto scarto rispetto alla precedente legislazione liberale (la normativa sulla cittadinanza del 1912), o alla pratica e alla parziale ‘tolleranza’ del meticciato durante il colonialismo liberale. Le due date e leggi chiave sono la legge n. 999 del 6 luglio 1933 la quale, ben prima delle pratiche segregazioniste che accompagnano la costituzione dell’Impero e molto prima della cosiddetta svolta ariana e delle leggi razziali antisemite (1938 e 1938-39), imponeva la possibilità, per legge, di chiedere la cittadinanza soltanto per i figli di uomini italiani e donne dell’Africa orientale che superassero la “prova della razza” e manifestassero a livello “visibile,” fenotipico, l’“appartenenza alla razza bianca” (De Napoli 6), e la legge n. 882 del 13 maggio 1940. La legge 882 “proibiva agli italiani di riconoscere i figli avuti da africani e provvedere al mantenimento” (Barrera 21), negava la qualifica di cittadino al “meticcio,” e gli attribuiva lo “statuto del genitore nativo,” assegnandogli lo stato giuridico di suddito (Collotti 39). La legge 882, abrogata nel 1947, verrà di fatto abolita soltanto quando verranno ratificati i procedimenti della Costituente, nel corso della seconda legislatura, nel 1955.

La storia del razzismo italiano inizia per molti, ancora oggi, nel 1938, quando le prime leggi razziali vengono emesse e applicate in Italia, ma come hanno dimostrato ormai molti studiosi, tra cui Olindo De Napoli, il Fascismo non norma in un vuoto giuridico, ma opera in un contesto di preesistenti norme razziste, di età liberale, dove però lascia un segno ben preciso, perché arriva a subordinare il possesso della cittadinanza (e quindi dei diritti ad essa legati) alla categoria di razza. In età liberale l’orientamento prevalente era stato ‘semplicemente’ quello di impedire e talvolta vietare i matrimoni “misti” e i rapporti sessuali tra *cittadini*, *stranieri* o *nativi*, soprattutto quelli tra donna bianca e uomo africano, che riflettono il parallelo tra corpo e nazione, in questo caso femminile (Sòrgoni 52, 102 e sgg.). In tale contesto, la svolta operata dal Fascismo si articola in due punti principali: l’introduzione della razza come categoria giuridica discriminante per

<sup>11</sup> Parte del documentario è nella della trasmissione di Rai Tre *Chi l’ha visto* dedicata agli italo somali (22 aprile 2009), disponibile su *Youtube*. Si veda <https://www.youtube.com/watch?v=tjOrle92MIA>.

<sup>12</sup> Petrovich Njegosh 2013, 300-301. A titolo di esempio, si vedano, tra i tanti, i seguenti articoli di testate giornalistiche o siti di informazione, locali e nazionali, e agenzie di stampa: <http://www.infovercelli24.it/2015/08/06/leggi-notizia/argomenti/cronaca-10/articolo/mulatta-insultata-in-viale-rimembranza-anche-vercelli-discrimina.html>; <http://www.askanews.it/cronaca/grosseto-aggredata-ragazza-mulatta-riccardi-vicenda-gravissima-711105109.htm>; <http://www1.adnkronos.com/IGN/News/Cronaca/La-negra-le-busca-Botte-e-schiaffi-alla-ragazzina-mulatta-finiscono-su-Youtube-314202680684.html>; [http://www.unionesarda.it/fotogallery/fotogallery/2009/07/23/inghilterra\\_e\\_una\\_mulatta\\_la\\_pi\\_bella\\_della\\_nazione-18-135757.html](http://www.unionesarda.it/fotogallery/fotogallery/2009/07/23/inghilterra_e_una_mulatta_la_pi_bella_della_nazione-18-135757.html); [http://www.unionesarda.it/articolo/nel\\_mondo/2010/08/30/fascino\\_sotto\\_la\\_pelle\\_mulatta\\_tutti\\_pazzi\\_per\\_zo\\_e\\_saldana-3-193730.html](http://www.unionesarda.it/articolo/nel_mondo/2010/08/30/fascino_sotto_la_pelle_mulatta_tutti_pazzi_per_zo_e_saldana-3-193730.html); <http://www.abruzzo24ore.tv/news/Scontro-mortale-a-Pescara-due-morti-in-via-Vittoria-Colonna/137479.htm>; <http://www.bltzquotidiano.it/cronaca-mondo/cesare-battisti-sexy-mulatta-giovane-659312/>.



l'ottenimento, o la soppressione, della cittadinanza, lo smantellamento dell'ipotesi dell'origine camitica degli italiani e, contestualmente, il loro sbiancamento attraverso l'istituzione di una linea del colore in Africa Orientale Italiana e l'arianizzazione in Italia, con il Manifesto sulla Razza e le leggi razziali antisemite (Petrovich Njegosh 2012, 19-27). Come già sostenuto da Enzo Collotti, il razzismo anti-nero e l'antisemitismo hanno avuto un ruolo fondante nella politica e nell'ideologia fascista: il 'fare gli italiani' è stata un'operazione totalitaria fondata sulla razza come categoria 'scientifica' e giuridica.

Tutti gli anni Trenta sono un periodo di "elaborazione dottrina e di fervente dibattito" che torna sui problemi "più sentiti nella realtà coloniale, quello della razza e, più in generale, quello del rapporto tra coloni e nativi" (De Napoli 3). Sulla base del precedente diritto coloniale liberale (la normativa sulla cittadinanza del 1912), la legge organica del 1933 (la n. 999) costituisce un *unicum* perché propone una soluzione al meticciato attraverso la "prova della 'razza,'" cioè tramite il riconoscimento in base ai caratteri somatici e al colore della pelle (De Napoli 4-5). De Bono considerava la 'prova della 'razza' un segno del piglio virile con cui il Fascismo affrontava la grave questione dei meticci, e l'orgoglio del ministro delle Colonie è ribadito da Ernesto Cucinotta, giudice in Somalia e poi membro del Consiglio Superiore Coloniale negli anni Trenta. Secondo Cucinotta, la legge del 1933 costituiva una 'felice' eccezione. Il contesto internazionale era certo favorevole, perché la razza, dalle recenti disposizioni tedesche alle norme sui divieti matrimoniali in diversi stati USA, era una categoria cruciale, ma solo in Italia (e in Francia), la razza diventava, da categoria socio-antropologica, "concetto giuridico," proprio nella legge del 1933, nata per dirimere legalmente questioni legate alla cittadinanza, con il risultato, come sottolinea De Napoli, di una "razzializzazione," per legge, "della cittadinanza" (De Napoli 8).

Nel momento in cui viene scritto questo saggio è in discussione al Senato una proposta di modifica dell'attuale legge sulla cittadinanza (la n. 91/1992) in favore del principio della nascita sul territorio italiano. Allo stato attuale, la legge in discussione al Senato prevede cambiamenti importanti nonché criteri indiretti di censo per l'acquisizione della cittadinanza.<sup>13</sup> Due anni fa, nel 2013, sempre a seguito di proposte di modifiche della legge, il dibattito aveva portato al centro della discussione il principio dello *ius sanguinis*, e rivelato la forza dirompente del tabù del meticciato. In seguito alle aperture reiterate dell'allora ministra per l'Integrazione del governo Letta, on. Cécile Kyenge, in direzione di un possibile cambiamento della legge verso il principio dello "*ius soli*,"<sup>14</sup> molti giornalisti e intellettuali non certo reazionari, tra cui Angelo Panebianco, il senatore del Partito democratico e presidente del Senato, on. Pietro Grasso, e il politologo di orientamento liberale Giovanni Sartori citato in epigrafe, hanno protestato con colorita veemenza verbale.<sup>15</sup> Come mi hanno fatto notare sia Giuseppe Faso sia Sergio Bontempelli, i concetti e relativi termini della legge (discendenza e ascendenza) vengono sostituiti nel dibattito pubblico, a ogni livello, con il principio, e

<sup>13</sup> La proposta ha suscitato grande entusiasmo e perplessità. Per un riassunto del dibattito, si veda <http://ilmanifesto.info/ius-soli-allitaliana/>.

<sup>14</sup> Per le dichiarazioni fatte dall'on. Kyenge il 4 maggio 2013 a Ferrara, durante la cerimonia di consegna della cittadinanza onoraria a sei stranieri residenti da dieci anni in Italia, [http://www.repubblica.it/politica/2013/05/04/news/kyenge\\_cittadinanza-ius\\_soli-58061123/](http://www.repubblica.it/politica/2013/05/04/news/kyenge_cittadinanza-ius_soli-58061123/), si veda Petrovich Njegosh 2015, 223-225.

<sup>15</sup> Le dichiarazioni di Grasso sono state fatte nel corso della trasmissione radiofonica RAI di Radio1 *Radio anch'io* il 7 maggio 2013. Grasso disse di temere l'apertura verso lo *ius soli* perché il pericolo era che "cittadini e cittadine vengano a partorire in Italia per la cittadinanza," si veda Petrovich Njegosh 2015, 225. Per Panebianco, si veda <http://www.rivistailmulino.it/journal/articlefulltext/index/Article/Journal:RWARTICLE:79235> e, sul *Corriere della Sera*, "Troppe ipocrisie sugli immigrati," 14 gennaio 2013, [http://www.corriere.it/editoriali/14\\_gennaio\\_13/troppe-ipocrisie-immigrati-feb5ed34-7c18-11e3-bc95-3898e25f75f1.shtml](http://www.corriere.it/editoriali/14_gennaio_13/troppe-ipocrisie-immigrati-feb5ed34-7c18-11e3-bc95-3898e25f75f1.shtml). Per Sartori, per l'articolo citato in epigrafe, intitolato, "L'Italia non è una nazione meticciosa ecco perché lo *ius soli* non funziona," e per le successive smentite e precisazioni, si veda [http://www.corriere.it/opinioni/13\\_giugno\\_17/sartori-ius-soli-integrazione-catena-equivoci\\_686dbf54-d728-11e2-a4df-7eff8733b462.shtml](http://www.corriere.it/opinioni/13_giugno_17/sartori-ius-soli-integrazione-catena-equivoci_686dbf54-d728-11e2-a4df-7eff8733b462.shtml). Sartori è poi tornato sull'argomento nel dicembre del 2013: "[I]a Kyenge non sa cos'è l'integrazione, non sa niente di niente. La gente ha ormai paura ad uscire la sera e lei vuole favorire la negritudine come in Francia. Ma noi possiamo farne a meno." Sartori, intervista a "La zanzara." Radio 24. 17 dicembre 2013. Per la relazione tra il dibattito scatenato dalle proposte dell'on. Kyenge e il tabù del meticciato, si veda Alessio Postiglione, "Cécile Kyenge e i meticci di Ghinda," *Europa quotidiano* 19 giugno 2013, <http://www.europaquotidiano.it/2013/06/19/cecile-kyenge-e-i-meticci-di-ghinda/>.



con il termine latino, di *ius sanguinis*. Questo termine da un lato contribuisce a polarizzare ulteriormente un dibattito in cui il principio di nascita sul territorio italiano ha difficoltà ad affermarsi, dall'altro sottolinea la relazione che la legge attuale e le sue applicazioni stabiliscono in maniera esplicita tra ascendenza, discendenza, sangue, razza e genere. L'attuale legge sulla cittadinanza presenta infatti due elementi significativi, generalmente poco noti, o comunque poco studiati nel loro intreccio: il ruolo del genere e quello del "sangue," o razza.<sup>16</sup> Il primo paradosso, come sottolineato da molti, sia a livello giuridico, sia a livello politico, è quello che deriva dall'assunzione della cittadinanza per matrimonio, e riguarda quindi il genere. La legge sulla cittadinanza precedente alla legge odierna, la legge n. 555 del 13 giugno 1912, stabiliva che i figli seguissero la cittadinanza del padre. La Costituzione rimase poi non applicata fino al 1983 per ciò che riguarda la possibilità di trasmissione della cittadinanza per via materna, e nonostante la sentenza della Corte costituzionale n. 87 del 1975, con la quale si sanciva l'incostituzionalità dell'articolo 10, terzo inciso, della legge 555/1912, e dunque la perdita di cittadinanza della donna sposata in seguito a perdita o cambiamento della cittadinanza del marito.<sup>17</sup> Per essere o *diventare* cittadini italiani, inoltre, secondo il nostro ordinamento, basta avere un antenato italiano, (è il caso ben noto degli oriundi sportivi, quasi esclusivamente giocatori di calcio). Oppure è sufficiente sposare un italiano, ottenendo così una cittadinanza permanente, che non decade cioè con l'eventuale divorzio, ma che può essere trasmessa a nuovi coniugi attraverso la figura 'semi-mitologica' dell'"avo italiano," anche se emigrato (non ci sono limiti di generazioni, anche se la trasmissione può avvenire anche per via materna ma soltanto per i figli nati dopo il 1 gennaio 1948, anno di entrata in vigore della Costituzione).<sup>18</sup> Per diventare, o essere cittadini italiani è quindi sufficiente dimostrare la propria discendenza (per nascita o per matrimonio) e di non aver interrotto la trasmissione della cittadinanza, perché, come ancora viene specificato sul sito del ministero degli interni (settembre 2015), la legge sulla cittadinanza attuale ha recepito l'articolo 7 della legge 555/1912, un articolo che "tutelava gli italiani emigrati," e garantiva ai loro figli il mantenimento del legame con il paese d'origine degli "ascendenti" (Marino).

## 2. L'interdetto sul meticciato e l'identità razziale degli italiani: storia e memorie

È da allora che m'è entrato addosso un sentimento strano per questi mezzi sangue, sradicati da ogni terra, distillazione del pus di tre continenti, che pullulano e s'aggrumano specialmente in certi porti del Mar Rosso. Non è odio, no, ma qualcosa di peggio, c'è dentro soprattutto dell'orrore. Padri di meticci, già meticci essi stessi, se li perdoni non ti perdoneranno mai di averli perdonati.

Indro Montanelli, "I meticci di Ghinda," *Il Corriere della Sera*, 15 novembre 1938

Signor giudice, mi chiamo Paolo Diop Ravenna, ho un padre bianco e una madre nera. I colori di mio padre e di mia madre si sono fusi nella mia pelle. Ho tratti somatici africani, europei, fieramente ibridi. Per i neri, sono un bianco. Per i bianchi sono sempre un uomo nero.

Pap Khouma, *Noi italiani neri. Storie di ordinario razzismo*, 2010

Natasha, il mio nome, che già non è nella mia unica lingua, la sola, la sopravvissuta, ma non è neanche nell'altra, l'abortita, la rinnegata, diventa NATASHA.

Gabriella Kuruvilla, "È la vita dolcezza," 2014

<sup>16</sup> Sul "sangue" come "fluido magico più che marcatore biologico," "sede dei caratteri della razza," si veda Olender 23.

<sup>17</sup> Con la riforma del diritto di famiglia del 1975 venne introdotto l'articolo 219 della legge 151/1975 che concedeva alle donne il *riacquisto* (termine quanto mai improprio secondo molti, si tratterebbe di fatto di un riconoscimento) della cittadinanza loro sottratta a causa della condizione del marito (si veda la sentenza n. 30 del 1983 della Corte costituzionale e il parere n. 105 del 1983 del Consiglio di Stato).

<sup>18</sup> Eugenio Marino, responsabile del Partito democratico per gli italiani nel mondo, si veda l'articolo su *Europa quotidiano* a <http://www.europaquotidiano.it/2014/03/09/ius-sanguinis-e-ius-soli-parliamone-laicamente/>. Per una disanima della legge sulla cittadinanza in relazione a emigrazione e immigrazione, si veda Tintori.



L'interdetto del meticciato, più o meno sotterraneo nelle posizioni pubbliche di centro e centro-sinistra, è al centro della propaganda di partiti di estrema destra come Forza Nuova, o di un partito come la Lega Nord,<sup>19</sup> dove viene visualizzato con strategie che intrecciano razza, genere, sessualità e identità nazionale. Nel caso dei manifesti realizzati da Forza Nuova in seguito al brutale pestaggio e alla violenza sessuale nei confronti di Giovanna Reggiani (e omicidio, Reggiani morirà due giorni dopo l'aggressione, il 1 novembre 2007), da parte di Romulus Nicolae Mailat (cittadino rumeno comunitario, e rom residente in un insediamento abusivo), poi riutilizzati in altre occasioni,<sup>20</sup> è evidente l'analogia tra corpo femminile bianco e corpo nazionale, e lo stupro è visualizzato come contaminazione della purezza italiana a opera di uomini non italiani e non bianchi. L'analogia è rafforzata dal fatto che i manifesti riprendono, nel linguaggio visuale, nell'impostazione ideologica, e persino nello slogan, il tema dell'offesa e della *necessaria* difesa della razza italiana di un noto manifesto della propaganda bellica della Repubblica di Salò sugli "stupri" di guerra, autore Gino Boccasile (figure 1-6):<sup>21</sup>



Fig. 1 *La Difesa della Razza*. Il.11 (5 aprile 1938)

<sup>19</sup> Forza Nuova è un movimento politico fondato nel 1997 da Roberto Fiore e Massimo Morsello, presente con proprie sedi in tutta Italia dal 2008 (anno in cui Fiore è stato eletto europarlamentare) che non ha mai superato la soglia di sbarramento del 4%. Fiore è stato tra gli iniziatori del movimento politico neofascista Terza Posizione, fondato a Roma nel 1978, ed è stato condannato per i reati di associazione sovversiva e banda armata, in associazione con i NAR, (Nuclei armati rivoluzionari) nel 1985. Si veda "I (servizi) segreti di Forza Nuova." *Carmilla*, 26 maggio 2004, <http://www.carmillaonline.com/2004/05/26/i-servizi-segreti-di-forza-nuova/>. Sull'immaginario politico razzista della Lega Nord si veda Mariani 122-126.

<sup>20</sup> L'episodio sconvolse l'opinione pubblica nazionale, e mentre Giovanna Reggiani era in coma, l'allora primo ministro Romano Prodi convocava un consiglio dei ministri straordinario il giorno dopo l'aggressione e lo stupro, il 31 ottobre 2007, per approvare un decreto che anticipava le norme sulle espulsioni previste da uno dei DDL che componevano il cosiddetto pacchetto sicurezza, e l'allora sindaco di Roma, l'on. del Partito democratico Walter Veltroni, dichiarava: "Credo che l'Italia debba porre la questione [riguardo ai flussi migratori provenienti dalla Romania] in sede europea: è un problema di natura politica (...) se si sta in Europa bisogna starci a certe regole: la prima non può essere quella di aprire i boccaporti e mandare migliaia di persone da un paese europeo all'altro," cui rispondeva l'allora vice-presidente del Senato, on. Roberto Calderoli (Lega Nord): "Adesso basta, l'equivoco va chiarito: o Veltroni si dimette da sindaco di Roma o la smette di fare dichiarazioni rispetto all'etnia rumena che se fatte dalla Lega sarebbero equivalenti ad un'accusa di razzismo. Si veda "Violenza a Roma, diventa decreto il ddl sulle espulsioni," *Il sole 24 ore* 31 ottobre 2007, <http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnline4/Italia/2007/10/roma-delitto-rumeno.shtml?uuid=23df9d5a-87c2-11dc-bc3a-00000e251029&DocRulesView=Libero>.

<sup>21</sup> Per le copertine del periodico del razzismo fascista *La Difesa della Razza* (1938-1943), si veda <http://www.novecento.org/dossier/mediterraneo-contemporaneo/colonialismo-e-tutela-della-razza/>. Quando non altrimenti indicato, le immagini delle illustrazioni sono da considerarsi di dominio pubblico.



Fig. 2 *La Difesa della Razza*. IV.3 (20 febbraio 1940)



Fig. 3, 4, 5 Forza Nuova. Manifesti di propaganda, novembre 2007; novembre 2007; 21 febbraio 2009



Fig. 6 Nucleo Propaganda, Ministero della cultura popolare, Repubblica sociale italiana. Gino Boccasile. *Difendila!* 1943





Allo stato attuale delle mie ricerche, sembra però interessante che, come ho già sostenuto altrove (2012, 2013 e 2015), tra discorso e memoria pubbliche del meticciato, e le figurazioni del meticciato nella cultura di massa, si consumi uno scarto piuttosto netto. Il meticciato in generale e il meticciato generativo in particolare sono tabù dove la presenza ‘minacciosa’ è paradossalmente riconosciuta dal divieto e dalla negazione a livello pubblico, politico, istituzionale, o nel calcio, secondo il ben noto slogan di matrice fascista rivolto al giocatore Mario Balotelli nel 2009, “non esistono negri italiani” (2012, 36). Ciò che viene negato a livello pubblico emerge con forza a livello per così dire privato, con un’attenzione specifica a due elementi rubricati di solito tra i comportamenti e nel diritto privati – il rapporto sessuale, la maternità e la paternità – nella cultura di massa e popolare, soprattutto nella cultura visiva. In questi prodotti, come vedremo nel prossimo paragrafo, non opera quella che comunemente viene definita in maniera fuorviante una rimozione della memoria dell’Italia coloniale e fascista, ma piuttosto una risignificazione visuale esplicita, una vera e propria visualizzazione grafica, e pornografica, che mostra l’‘osceno’ tabù del razzismo coloniale fascista – il meticciato, con modalità partecipi, a volte compiaciute, con un’estetica direi razzista di prossimità, e un punto di vista mai distante né critico. Nei due casi studio discussi nell’ultimo paragrafo, la figurazione cruciale ed esplicita, la visualizzazione grafica della sessualità interrazziale, è inoltre apertamente legata allo schiavismo (statunitense) e ai colonialismi (non però a quello italiano). Se pure quindi l’osceno viene mostrato, ciò avviene su un altrove spazio-temporale dove gli italiani, in linea con un’identità razziale storicamente fluttuante, sono assenti o fuori dalla scena, oppure voci fuori campo quasi mai visibili, come nel caso di *Addio zio Tom*.

In tutte le opere citate la sottrazione o marginalizzazione del ruolo degli italiani nella messa in scena del razzismo europeo e del razzismo statunitense contemporanei, il ruolo secondario, o invisibilizzato del buon italiano, cui corrisponde la presenza di altri bianchi, bianchi ben più ‘cattivi’ e razzisti, mi sembra estendere la portata e i significati transnazionali di quelle ricorrenti dinamiche ‘traduttive’ multidirezionali della categoria di razza e delle dinamiche di razzializzazione già indagate insieme ad Anna Scacchi (2012). Quando infatti gli italiani occasionalmente sono in scena, il loro ruolo riflette la rielaborazione razzializzata dello stereotipo degli italiani “brava gente:” goffi, disorganizzati, mai veramente cattivi. Lo stereotipo degli italiani “brava gente,” come ha dimostrato lo storico Angelo Del Boca, è lontano dalla verità documentata della storia nazionale dall’Unità a oggi (2005), ma mi pare sia possibile ridefinirne la portata di ‘realtà’ e ‘verità’ simboliche se lo si legge in quel contesto simultaneamente nazionale transnazionale dove gli italiani sono sia razzializzatori, sia razzializzati. Lo stereotipo degli italiani “brava gente” da un lato silenzia il ruolo attivo degli italiani nel razzismo dell’Ottocento e del Novecento, dall’altro risignifica l’inferiorizzazione, la ‘nerezza,’ tanto epidermica, fenotipica, quanto genotipica loro attribuita nelle dinamiche di razzializzazione transatlantiche e mediterranee di lungo periodo.<sup>22</sup>

La memoria del colonialismo è stata spesso affrontata, anche a livello specialistico, in termini statici che non rendono conto delle dinamiche attive, contrastanti e contraddittorie (e del legame tra memoria coloniale, del Fascismo e del razzismo degli italiani e sugli italiani) in cui si sono dispiegate, nel Secondo dopoguerra, le dinamiche pubbliche di memorializzazione del recente passato nazionale. Quelle dinamiche, come vedremo ora, sono inoltre in stretta relazione sia con quelli che qui nell’introduzione ho definito i referenti della razza, sia, come anticipato, con il doppio status razziale degli italiani. Il Fascismo segna un netto scarto nel processo di razzializzazione della cittadinanza e nella distinzione netta, giuridica, tra nativi, cittadini, e meticci che si estende fino al Secondo dopoguerra avanzato e continua a operare durante l’AFIS, ma il legame tra razza e identità italiana si forma nel pieno di una vera e propria tradizione culturale liberale e poi fascista (Bonavita; Ricci), consolidata e continuamente trasmessa e rivivificata, “di stereotipi, narrazioni, percezioni, assiologie, teorie scientifiche e pseudoscientifiche” (Benvenuti, Facchini e Nani 189). Nella cultura totalitaria fascista la scuola ha per esempio svolto un ruolo fondamentale come luogo istituzionale dove il discorso pubblico del razzismo italiano ha dominato anche nel dopoguerra con quella che Gianluca Gabrielli ha definito la “revisione imperfetta dei programmi” ministeriali: “[p]er quanto riguarda gli istituti tecnici, dopo la conclusione della Seconda guerra mondiale i programmi del 1936 vennero aggiornati, ma

<sup>22</sup> Teti; Sanfilippo; Moe; Patriarca 2010, anche per il passaggio terminologico e concettuale da nazione e gente a razza. Per la bianchezza incerta degli italiani in entrata negli Stati Uniti e degli italoamericani, si vedano Guglielmo e Salerno; D’Agostino; per una critica alla reificazione del meticciato come razza *in between* a cavallo tra razza bianca e razza nera, si veda invece Sexton.



spesso la cancellazione delle parti relative al Fascismo e all'ideologia fascista fu schematica e lasciò sopravvivere all'interno dei testi molti elementi di politica imperiale che erano un genuino prodotto del Fascismo" (2015, 45). Il lento accumulo di immagini, luoghi comuni, frasi fatte, schemi culturali hanno contribuito e contribuiscono, a naturalizzare, direi quasi a familiarizzare, una stratificazione simbolica, rappresentativa e identitaria di lungo periodo, letteraria e più ampiamente culturale e mediatica (Bonavita), che definisce anche la contemporaneità più recente (e per la sostanziale mancata cesura tra passato e presente nella letteratura per l'infanzia e nella pedagogia interculturale, si veda qui Morresi). Nonostante gli studi storici e di altre discipline umanistiche abbiano lavorato negli ultimi venti-trenta anni sul colonialismo e sul razzismo italiani, i referenti della razza sono ancora diffusi e operativi anche perché, come ha sottolineato Scacchi, l'enorme patrimonio di conoscenza accumulato dagli studi specialistici "continua a non lasciare traccia nella memoria collettiva, poiché non viene travasato in rituali pubblici di riconoscimento," e anche perché "l'eredità odierna degli apparati ideologici che lo hanno sostenuto resta in gran parte da indagare," come notoriamente ha sostenuto Del Boca (Scacchi 262; Del Boca 1996).

Nelle parole di Giulietta Stefani, il paradigma dominante e leitmotiv di senso comune della "rimozione" del passato (coloniale e fascista) è un "leitmotiv" "fine a se stesso" e tautologico "che poco aggiunge alla comprensione del fenomeno" (23). Quel paradigma è però anche fuorviante perché conferma la retorica dell'assenza della memoria del passato che intenderebbe mettere in discussione e invisibilizza le dinamiche di memorializzazione esistenti e attive, anche se come detto contrastanti, di un passato tutt'altro che rimosso, residuale o fantasmatico, che è invece rivendicato apertamente, come per esempio nel caso della memoria della guerra d'Etiopia o nelle dinamiche di quella che Labanca definisce "la strana decolonizzazione italiana."<sup>23</sup> Se anche le responsabilità politiche e istituzionali di alcuni governi e dei circoli coloniali del dopoguerra sono cruciali (Labanca 2015, 280-281), i 'fatti' documentati non certo 'marginali,' e di fronte a un simile quadro generale, le categorie di assenza, rimozione od oblio perdono ulteriormente di capacità interpretativa e di valore. Per quanto riguarda, nello specifico, l'analisi della memorialistica della guerra d'Etiopia, emerge un altro dato interessante ai fini della nostra analisi: la maggior parte delle fonti analizzate documenta come nella buona parte dei combattenti "il concetto di razza [di differenza razziale qualitativa tra italiani e africani] fosse ben penetrato" (254 e sgg.). Il dato di Labanca si conferma cruciale, inoltre, quando si pensa agli anni delle fonti studiate: si tratta del 1935-36, un anno prima, quindi, dell'emanazione del Regio decreto (1937) e due-tre anni prima della cosiddetta svolta arianista di Mussolini e di tutto il razzismo fascista (1938).

La memoria del colonialismo riflette la mancata "decolonizzazione" della memoria stessa (Labanca 2002, 457, 438), nonché il 'fatto' che il colonialismo non finisce in modo netto con la 'perdita' delle colonie, e anzi sopravvive, per esempio, in forma di amministrazione fiduciaria in Somalia. Come hanno sostenuto gli storici Valeria Deplano e Alessandro Pes, le mancate cesure storiche e politiche tra colonialismo e Italia repubblicana determinano una 'sopravvivenza,' ma sarebbe meglio forse usare il termine presenza, dell'immaginario coloniale,<sup>24</sup> ma come ho sostenuto e ora cercherò di dimostrare, le dinamiche di memorializzazione del passato manifestano un intreccio inestricabile, dalla formidabile presa simbolica, tra colonialismo, fascismo e razzismo fascista. Tali processi interdipendenti di memorializzazione sembrano rispondere a dinamiche che dispiegano, oltre al silenzio (comunque un valore 'attivo,' e significativo), fenomeni di vera e propria "rivendicazione" (come quelli che riguardano la guerra d'Etiopia, Labanca 2015, 292, 280-281), e mettono in scena il doppio status razziale degli italiani. Come hanno ben dimostrato numerosi episodi, tra cui il noto, eclatante caso del mausoleo al Milite ignoto che il comune di Affile (FR)

<sup>23</sup> Nicola Labanca ha sostenuto l'improprietà del paradigma della rimozione e ha proposto l'uso di termini come "silenzio," "accantonamento," e "amnesia" "della memoria" (2005, 292). Per quanto riguarda i referenti del colonialismo e della razza, è interessante sottolineare gli aspetti specifici, sia del colonialismo italiano nella sua fase imperiale, sia quelli della gestione politico-istituzionale, repubblicana e post-coloniale, del colonialismo, dove le operazioni politiche di "amnistia" segnano una sostanziale continuità tra passato coloniale fascista e Italia postbellica. Nella "strana decolonizzazione" italiana (2002, 428), per esempio, l'"assenza" di processi e dibattito, o azioni come i tentativi di "riavere qualche brandello di impero" fino alla decisione votata dall'Assemblea generale dell'Onu il 2 dicembre 1950, che destinava la Somalia all'Italia come amministrazione fiduciaria (la già citata AFIS), o la "sopravvivenza" del Ministero per l'Africa Italiana fino al 1953 (2002, 433, 436, 437).

<sup>24</sup> Per lo stereotipo degli italiani "brava gente" nel cinema del dopoguerra, si veda Proglgio.



voleva dedicare a Rodolfo Graziani (2012) con un finanziamento, poi ritirato nell'aprile del 2015, concesso dalla regione Lazio, o la vicenda "eterna" della restituzione della stele di Axum, restituzione promessa nel 1947 e avvenuta nel 2005, il ruolo attivo e razzista degli italiani è apertamente difeso e anzi rivendicato con orgoglio. Il silenzio ha invece coperto, per esempio, le "specifiche modalità" con cui si è conclusa l'esperienza coloniale nazionale, perché esse sono legate "a una sconfitta militare, subita da 'bianchi' ad opera di altri 'bianchi,' cioè tra il 1941 e il 1943, quando gli inglesi ebbero la meglio sugli italiani sul fronte africano e si impadronirono di tutte le colonie, Eritrea, Somalia, Etiopia, e infine Libia" (Stefani 25).

Il paradigma del "buon italiano," o del colonialismo "straccione" di matrice leninista, sia a livello politico sia di senso comune, è diffuso e trasversale, così come lo è il silenzio sulle proprie responsabilità di aggressori, o la *diminutio* del ruolo cruciale, della specificità e violenza del razzismo istituzionale fascista,<sup>25</sup> nelle colonie e, nonostante i relativi riconoscimenti pubblici di responsabilità e la giornata della memoria, di quello antisemita in madrepatria. Nelle incredibili dichiarazioni che ogni anno vengono rilasciate dalle più alte cariche istituzionali in occasione 27 gennaio, Giorno della memoria, emerge una versione razzializzata del mito degli italiani "brava gente," dove il razzismo fascista compare come razzismo minore in confronto a quello nazista. Nella visita in occasione dell'inaugurazione del primo museo della Shoah di Milano, il 27 gennaio 2013, l'allora primo ministro on. Silvio Berlusconi ha per esempio dichiarato che "il governo di allora" (non cioè una dittatura, quella fascista di Mussolini, ma una legislatura come un'altra) "non ha le stesse responsabilità della Germania ma ci fu una connivenza che non fu all'inizio completamente consapevole:" l'Italia è stata una vittima, costretta all'alleanza con la Germania e "dentro questa alleanza ci fu l'imposizione della lotta contro gli ebrei" (Colonnello). Un'idea, questa, del resto sostenuta anche da giornalisti e divulgatori storici come Indro Montanelli e Mario Cervi nella loro *Storia d'Italia* (2003), dove nel volume 8, *L'Italia dell'Asse. Dal 1936 al 10 giugno 1940*, si parla del razzismo (antisemita) come "scelta dell'ultima ora" e del razzismo, con termini rivelatori, come "patrimonio" di "pochi profeti:" "l'idea razzista era stata in Italia, per lungo tempo, il patrimonio di pochi, inascoltati e perlopiù disprezzati profeti, e almeno fino al 1936 Mussolini l'aveva respinta" (160).

Il punto, mi pare, è sia quello di rintracciare nel passato coloniale le "radici di fenomeni contemporanei, quali ad esempio il razzismo" come giustamente hanno sottolineato Valeria Deplano e Alessandro Pes (10) in relazione ai rari studi in questa direzione,<sup>26</sup> sia quello di porre al centro dell'analisi la costruzione dell'identità razziale degli italiani. Il diritto, o meno, a seconda della propria appartenenza alla comunità evoluta e bianca internazionale, di partecipare allo *scramble for Africa*, e poi, nel dopoguerra, a 'mantenere le colonie,' a gestire il passaggio dal colonialismo alla decolonizzazione con l'ambigua esperienza dell'amministrazione fiduciaria in Somalia i cui amministratori erano di fatto gli ex colonizzatori, sono parte di una rappresentazione identitaria più ampia e complessa. Il leitmotiv degli "italiani brava gente," il mito del colonialismo straccione, del razzismo antisemita 'di secondo grado,' quasi una pallida imitazione di quello nazista, occulta le responsabilità e il ruolo attivo di razzializzatori avuto nel razzismo istituzionale fascista, sia domestico, sia coloniale, sia postcoloniale, risponde al mito dell'"innocenza razziale degli italiani" degli italiani, e al "presupposto dell'innocenza degli italiani rispetto alla questione razziale," nonché alla "percezione del razzismo come di un fatto recente nella nostra storia" (Petrovich Njegosh 2012, 41; Scacchi 261). In questo quadro, lo stereotipo degli italiani "brava gente" dovrebbe essere letto non in opposizione ma in relazione, come polo opposto e complementare, alle narrazioni dell'identità e alle memorializzazioni del passato che rivendicano il ruolo attivo, di razzializzatori e persino sterminatori. In altre parole, come una stessa storia raccontata da due punti di vista 'razziali' differenti, che nella narrazione pubblica e 'condivisa' sono spesso disgiunti e in apparente opposizione.

### 3. Il meticcio nella cultura di massa contemporanea: *Addio zio Tom e La schiava*

È importante tuttavia chiarire che le intervistate, se talvolta potevano riferirsi ai membri della famiglia che erano stati ascari, non hanno mai menzionato il madamato (...). Solo un paio di intervistate suggerisce una qualche forma di concubinaggio quando si riferisce a "zie sposate con italiani" (Luam), o ad alcuni zii italiani (Semira e Luam).

<sup>25</sup> Si vedano Cassata; De Napoli; Fabre.

<sup>26</sup> Si vedano Burgio; Andall e Duncan, Ben-Ghiat e Fuller.



Sabrina Marchetti, *Le ragazze di Asmara. Lavoro domestico e migrazione postcoloniale*, 2011

Festival di Sanremo. Anno 2000. “Il fatto che Jenny B sia una ragazza di colore non ha influito sulla classifica.” Willy Molco, giornalista, ha sentito l’esigenza di fare questa precisazione. A proposito, che colore ha una persona i cui genitori non hanno lo stesso colore?

Geneviève Makaping, *Traiettorie di sguardi. E se gli altri foste voi?*, 2001

La cultura di massa degli ultimi quaranta anni (fumetti, film di genere e sottogenere, programmi televisivi generalisti e più di nicchia: Giuliani 2015) rappresenta in maniera visivamente esplicita la relazione tra razzismo e sessismo mettendo in scena il “cuore” del dibattito scientifico e politico del colonialismo europeo, della schiavitù e dei regimi segregati: la “sessualità interrazziale” e la sua generatività (Sòrgoni 52). Il tabù della sessualità interrazziale e la mancata, eccezionale e mostruosa generatività del meticcio è ricorrente nella cultura di massa e nel cinema, d’autore e popolare, dal Secondo dopoguerra a oggi. Nel caso di *Senza pietà*, 1948, di Alberto Lattuada, e *Il peccato di Anna*, 1952, di Camillo Mastrocinque, entrambi i film sono doppiamente significativi perché rappresentano, come in *Sambadùe in Tammurriata nera*, il tabù della mescolanza razziale attraverso una relazione interrazziale quasi del tutto invisibilizzata: non il rapporto sessuale tra un uomo italiano (e bianco?) e una donna nera, suddita o meno, ma l’unione fisica e l’amore tra una donna italiana e un uomo nero, in entrambi i casi afroamericano (si veda Petrovich Njegosh 2015, 222; Ellena; Perilli 2015; Patriarca 2015). Il tema erotico amoroso del rapporto tra una donna bianca e un uomo ‘nero,’ entrambi italiani, verrà poi ripreso da Lina Wertmüller con un incontro-scontro Nord-Sud dove le dinamiche razzializzanti interne corrono in parallelo con echi coloniali (*Travolti da un insolito destino nell’azzurro mare d’agosto*, 1974, si veda Petrovich Njegosh 2013, 299). Nel caso invece de *La donna scimmia* di Ferreri, forse unico caso in cui il ruolo dell’italiano è esplicitamente e disgustosamente razzista, con chiari e insistiti richiami al razzismo coloniale, l’unione tra Antonio (Tognazzi) e una ragazza pelosa e scura, Maria (Annie Girardot) riflette in tono grottesco l’intreccio di lungo periodo tra sfruttamento economico e sessuale dello schiavismo e del colonialismo visualizzato dall’immagine e dallo stereotipo della Venere ottentotta ‘incarnato’ dalla sudafricana nera Saartjie Baartmann. La sessualità interrazziale è in questo caso eccezionalmente generativa e la creatura frutto della mescolanza è un neonato peloso che non sopravvive e uccide la madre nel venire alla luce (301-304). *La donna scimmia* è anche forse l’unico esempio in cui l’italiano non interpreta lo stereotipo razzializzato degli italiani “brava gente,” e il dove il personaggio di Antonio rappresenta anzi quel razzismo attivo nazionale generalmente invisibilizzato.

Il tema tabù e perciò ‘osceno,’ della sessualità interrazziale e del meticcio generativo viene inoltre messo in scena, con registri diversi e secondo le regole del porno italiano anni Settanta e Ottanta, nello *shokumentary* di Gualtiero Jacopetti *Addio zio Tom*, 1971, nel filone a metà tra erotico e porno esotico di Aristide Massaccesi alias Joe d’Amato (si veda Giuliani 2015), in fumetti porno come *Il mulatto* (1975, nella serie *Wallenstein*), nei film della trilogia erotico-esotica anni Settanta di Luigi Scattini (in particolare *La ragazza fuoristrada*, 1973), con Zeudi Araya (Petrovich Njegosh 2013 e 2015, 222) dove la genericamente ‘africana’ Maryam sposa un italiano, Giorgio (Luc Merenda), rimane incinta e di fronte al razzismo della piccola città del Nord, Ferrara, decide di abortire e tornare in ‘Africa.’ È vietato riprodursi, anche se è possibile amarsi, per l’uomo italiano e la donna nera non italiana, in *Bianco e nero* (Cristina Comencini 2008, si veda Petrovich Njegosh 2013, 304). Infine, il meticcio, esplicitamente legato alla schiavitù e al colonialismo, compare nella serie di fumetti porno *La schiava* (1983-1987), con i disegni di Alberto Del Mestre. La collana, di 52 numeri, è stata pubblicata da una delle ‘storiche’ case editrici di fumetti porno che tra gli anni Settanta e Ottanta stampavano anche un numero al giorno prima dell’ascesa del cinema e delle videocassette o DVD, la Ediperiodici di Milano, fondata da Giorgio Cavedon (l’altra è la EdiFumetto di Renzo Barbieri).

Mi pare interessante che questi prodotti, con l’eccezione come vedremo di *Addio zio Tom*, abbiano ricevuto poca attenzione critica, e quella poca attenzione loro dedicata sia a opera di studiose donne che mettono al centro dell’analisi l’intersezione tra razzismo e sessismo e una prospettiva culturalista. In generale, come qui sottolinea Scacchi, nella storia, nella cultura popolare e nella memorializzazione della schiavitù negli



Stati Uniti ha per lungo tempo dominato un paradigma interpretativo maschile. Tale paradigma ha invisibilizzato o sminuito le forme di resistenza femminili praticate dalle donne nere legate alla sessualità, alla sessualità interrazziale e alla trasformazione del corpo nero femminile da luogo di oppressione a luogo di resistenza, come per esempio l'aborto o l'infanticidio. E mentre i prodotti della cultura di massa sopra citati sono al margine dell'attenzione della critica culturale e artistica in generale,<sup>27</sup> anche a causa come già detto della barriera di genere (*gender*) e genere (*genre*) che in Italia ancora domina, ha invece suscitato pubblico interesse, critica e visibilità la miniserie a fumetti *Volto nascosto*, pubblicato dalla Bonelli Editrice nel 2007 (si veda Comberinati). Il successo critico dell'opera può essere spiegato sia considerando che *Volto nascosto* è a oggi il primo e unico fumetto contemporaneo sul colonialismo italiano (280-281), sia tenendo conto dell'operazione di mediazione tra alto e basso nel confezionamento del prodotto compiuta dalla casa editrice Bonelli (284). La miniserie narra di un leggendario guerriero e profeta islamico con il volto coperto da una maschera d'argento che guida la resistenza etiopica alla fine dell'Ottocento contro gli italiani invasori, e la sua 'eredità' sarà raccolta dal protagonista Ugo Pastore, giovane e aitante contabile italiano. Se da un lato *Volto nascosto* segna senz'altro uno scarto di forma e contenutistico importante, sembra però che la sua fortuna sia anche legata, in analogia con il grande successo e visibilità di *Timira. Romanzo meticcio*, di Wu Ming 2 e Antar Mohamed (2012), a criteri estetici orientati da discriminanti di genere, *genre* e razza, dove cioè il successo e la visibilità sono direttamente proporzionali al genere, alla narrazione di una resistenza maschile, e alla presenza della bianchezza, sia nel caso dei protagonisti sia in quello degli autori (per *Timira*, si veda Sabelli). Come ha sottolineato Daniele Comberinati a proposito di *Volto nascosto*, la miniserie sottolinea la relazione tra bianchezza e spazio di azione politica. L'unico protagonista 'nero,' appunto Volto Nascosto, a causa della lebbra che letteralmente gli ha mangiato la pelle del volto, si rivela come "non-nero" e non-bianco," una rivelazione che "annulla[ndo] le differenze razziali" (284) fenotipiche, materializza una figurazione apparentemente postrazziale che annulla la razza in maniera asimmetrica: cancellando cioè la nerezza ('africana') ma non la bianchezza italiana.

Sia *Addio zio Tom* sia *La schiava* visibilizzano il meticcio, l'intreccio di sessismo e razzismo (che sfruttano e riproducono) li rendono letteralmente e graficamente visibili, includendo nella rappresentazione la generatività della sessualità interrazziale, ma lo fanno attraverso una mediazione, una dislocazione spazio temporale significativa (il *setting* è dato dagli Stati Uniti della Guerra civile o dall'Africa coloniale, ma non dall'Africa coloniale italiana). La strategia narrativa del ricorso a un altrove, come spesso accade anche nei generi letterari, per esempio nel gotico britannico o statunitense, dice comunque, in sé, dello spazio tempo apparentemente fuori dalla rappresentazione, in questo caso l'Italia, e poiché inoltre i riferimenti italiani, nello specifico, al razzismo coloniale e post-coloniale italiano, in entrambi i casi sono numerosi anche se impliciti, essa non riflette un paradigma per così dire di rimozione o di silenziamento ma piuttosto di straniamento, di marginalizzazione del punto di vista nazionale degli autori (autori di testi e disegni, registi, autori della sceneggiatura, montatori e produttori), a favore di un ruolo di primo piano giocato da altri. L'ambientazione statunitense, o quella delle varie realtà coloniali di un'Africa nera e femmina colonizzata da un'Europa bianca e maschile che però irresistibilmente si attraggono, come nella copertina del numero 22, "Vento di terre selvagge" (figura 7),

---

<sup>27</sup> Sul meticcio come interdetto nel cinema italiano erotico-esotico degli anni Settanta, si veda Rosetta Giuliani Caponetto, che però legge il meticcio come "minaccia" alla "bianchezza" e alla "purezza razziale" degli italiani e alla percezione di sé come "comunità uniformemente bianca" (181-189). Per l'interpretazione di Shelleen Greene di *Tammurriata nera*, si veda qui Perilli. Per uno studio esaustivo delle unioni interrazziali nel cinema italiano in relazione alla bianchezza, alla nerezza e all'identità nazionale degli italiani, si veda Greene, secondo la quale però *La donna scimmia* metterebbe in scena l'equivalenza tra africanità, nerezza e inferiorità senza distanza critica, nonché una rivalutazione del colonialismo italiano: 11, 93 e sgg.



Fig. 7 Copertina de *La schiava*. “Vent Sauvage.” N. 22. Edizione francese

non fornisce in altre parole uno schermo piatto e opaco, ma anzi evidenzia la problematicità nel rappresentare gli italiani nel ruolo di razzializzatori e razzisti, anziché in quello, convenzionale anche in certo cinema di serie B, di razzializzati. Al di là del ben noto *Italiani, brava gente* di Giuseppe De Santis (1965), l'italiano fittizio alle prese con il colonialismo o la schiavitù in molti film di cassetta (ma non soltanto) come per esempio Franco Franchi e Ciccio Ingrassia in *Due bianchi nell'Africa nera* (Bruno Corbucci 1970), o Paolo Villaggio in *Il signor Robinson, mostruosa storia d'amore e d'avventure* (Sergio Corbucci 1976), che sfrutta sia la celebrità di Villaggio-Fantozzi, sia il successo del già citato film di Wertmüller, è un italiano non del tutto bianco (figure 8-10),



Fig. 8 Locandina del film *Due bianchi nell'Africa nera*. Bruno Corbucci 1970



Fig. 9 Locandina del film *Il signor Robinson, mostruosa storia d'amore e d'avventure*. Sergio Corbucci 1976



Fig. 10 Una scena dal film *Il signor Robinson*

Nel primo film, nonostante il titolo, i protagonisti non sono del tutto bianchi, anche se non certo neri. In continuità con l'immagine dominate di matrice fascista di bianchezza mediterranea, la nerezza di Franco e Ciccio non è una caratteristica epidermica permanente, ma 'culturale.' I personaggi interpretati da Franchi e Ingrassia mettono in scena un italiano più o meno buffone e goffo (soprattutto Franchi), ma comunque buono (entrambi), e in ogni caso 'meno' cattivo dei veri *villain* dalla bianchezza indiscutibile: come i "bianchissimi" inglesi della perfida Albione nella propaganda fascista (Luconi), o, come vedremo nel film di Jacopetti e Prospero, gli statunitensi bianchi. Nel film di Bruno Corbucci, l'italiano gioca il ruolo di colui che finisce, come appunto la coppia Franco e Ciccio, nel pentolone, viene salvato da un Tarzan bianco e biondo e, prima di scoprire il cannibalismo dei neri selvaggi, partecipa alle loro danze sfrenate dando mostra di ritmica nerezza mediterranea. L'annerimento è però temporaneo, controllato, e si limita a movenze delle mani e della testa, nel tipico repertorio di Franco Franchi, e i due sono salvati in extremis dal ruolo di vittime dei cannibali africani. Nel film di Sergio Corbucci, invece, la coppia uomo italiano-donna nera non si unisce sessualmente: al momento deputato dell'accoppiamento 'interrazziale' tra Robinio (Villaggio) e Venerdi (Araya), Robinio non *agisce*, si tira indietro e lascia il campo al ben più 'dotato' e nero Mandingo



(PercyHogan).<sup>28</sup>

Analogamente, sia in *Addio zio Tom*, sia ne *La schiava*, il ruolo attivo, dei veri ‘cattivi,’ per così dire, spetta ad ‘attori’ di provata e certa bianchezza, gli statunitensi bianchi, i britannici e i francesi colonialisti. L’italiano, in entrambi i casi, non compare come protagonista di razzismo coloniale diretto, ma nel caso de *La schiava* il riferimento all’intreccio di lungo periodo, di matrice coloniale, tra razzismo e sessismo è dato a livello testuale e di soglia del testo. A livello testuale il nome della protagonista, ‘tradotta’ dall’Africa’ alla Louisiana del diciannovesimo secolo, Zeudia, richiama in maniera esplicita il nome dell’attrice Zeudy Araya, mentre una delle copertine della serie rappresenta Zeudia con il volto dell’attrice italosomala. E se è vero che Araya all’epoca era “l’archetipo della bellezza nera” in Italia<sup>29</sup> e che le copertine dei fumetti porno spesso riproducevano *il volto* di famosi ‘sogni erotici’ degli italiani, come per esempio l’attrice Ornella Muti, è anche vero che Araya era diventata famosa in Italia non come “bellezza nera” tout court, ma come Venere nera di matrice coloniale (Ponzanesi), che spesso interpretava ruoli, come nella già citata trilogia di Scattini, che sottolineavano la relazione tra nerezza femminile, sottomissione e ipersessualità. Il meticcio, anche generativo, è come dicevo pervasivo e rappresentato esplicitamente: sia nei numerosi episodi di stupro razziale e sessualità interrazziale generativi (anche tra donne bianche e uomini neri), cui viene dedicato un intero numero, il 4, “Bastardi di razza” (figura 11), sia attraverso il fatto che la protagonista, inizialmente “nera,” a partire dal n. 10 (“Padroncina nera,” 1984), rivela la “verità” su di sé e diventa una “mulatta” eccezionale perché nata non da uno stupro razziale di un uomo bianco su una donna nera schiava, ma dal desiderio di una donna bianca e di un uomo nero. C’è da dire che mentre le copertine sono a colori, il fumetto, per questioni di controllo delle spese, è in bianco e nero, e dunque la nerezza di Zeudia si perde a livello visivo, risulta, con le linee scure del corpo e il bianco talvolta ombreggiato da chiaro scuri che quelle linee delimitano, una sorta di compromesso grafico interrazziale (figure 12 e 13).



Fig. 11 Copertina de *La schiava*. “Bastardi di razza.” N. 4

<sup>28</sup> È interessante, sempre a proposito della bianchezza certa o incerta degli italiani, il punto di vista di Alan O’Leary, secondo cui i protagonisti dei cosiddetti film “cinepanettoni” degli anni Ottanta e Novanta siano un esempio di “banal whiteness,” e mostrino ambivalenza nell’identità di genere e sessuale (77). Per la commedia all’italiana e l’incerta bianchezza degli italiani, si veda invece Greene.

<sup>29</sup> A quanto mi risulta, questo è l’unico articolo in italiano che propone un’analisi critica e che menziona, oltre alle classiche eroine dei fumetti porno degli anni Settanta e Ottanta, anche Zeudia de *La schiava*. Ciccio Russo. *Zora, Sukia, Ulula e le altre, le eroine del fumetto horror italiano*, <https://zorasukiaululaelealtre.wordpress.com/tag/sukia/>. Per il fumetto porno anni Settanta, omofobia e controcultura gay, si veda <http://www.culturagay.it/recensione/1290>; per i fumetti della Ediperiodici e generiche accuse di razzismo un po’ moraleggianti e paternalistiche (“lettori trogloditi,” ma la serie *La schiava* non viene citata), si veda <http://www.culturagay.it/saggio/169>. Per una storia contro culturale del sessismo attribuito ai fumetti porno degli anni Settanta, si veda <http://www.ilbecco.it/cultura-2/fumetto/item/362-fumetti-per-adulti,-una-storia-italiana.html>.





Fig. 12 Tavola de *La schiava*. “Padroncina nera.” N. 10



Fig. 13 Tavola originale de *La schiava*. Alberto Del Mestre. Inchiostro su carta. Testo francese incollato sull'originale italiano. “Corte marziale.” N. 42

A differenza dei ruoli sostanzialmente passivi e rinunciatari interpretati nei film di Scattini, e soprattutto ne *La*



*ragazza fuori strada*, nella serie a fumetti Zeudia, sia da nera sia da mulatta, è però spesso investita di una forte agentività, non soltanto sessuale. È ‘capace’ di ribellarsi (il numero 132, “La vendetta di Zeudia,” raffigura in copertina una donna dalla pelle molto scura che evoca la nerezza aggressiva e forte di Grace Jones), e il suo obiettivo è quello di ‘liberarsi,’ non certo sessualmente, ma letteralmente (per tornare da donna libera in Africa). Oltre alle donne nere, e a Zeudia in particolare, anche gli uomini neri sono dotati di agentività, non soltanto sessuale. Il numero 38 della serie, intitolato *Uomini Leopardo* (1985) mette per esempio in scena una versione dislocata (in Kenya) e fittizia della società segreta attiva in Congo belga degli Uomini Leopardo e sottolinea la ribellione e resistenza degli africani al colonialismo europeo (figura 14).



Fig. 14 Tavola de *La schiava*. “Uomini Leopardo.” N. 38

In significativo contrasto con *Addio zio Tom*, dove le donne bianche sono vecchie beghine o *prude* di mezz'età, il ‘degrado’ pubblico e privato generato dalla schiavitù ne *La schiava* riguarda uomini e donne bianchi di tutte le classi sociali (anche donne borghesi, come per esempio nell’episodio “L’artiglio del padrone”).

Le due opere scelte appartengono a generi considerati a tutt’oggi, nel *Great divide* nazionale che corre tra l’arte d’élite e la cultura popolare e di massa, inferiori, perché *shokumentary/mockumentary* l’una e fumetto e per di più porno, l’altra. Entrambe le opere ebbero grande successo di pubblico, tant’è che *La schiava* venne tradotto in francese e pubblicato da Elvifrance, e *Addio zio Tom* ebbe anche discreti riscontri critici positivi. All’interno del più ampio settore delle riviste pornografiche italiane nel ventennio 1970-1990 (un settore di grandi dimensioni, trenta milioni di copie vendute in totale, e competitivo a livello internazionale proprio grazie al fumetto pornografico, che passa velocemente dal genere porno soft all’hard con “tinte sadomaso,” all’inizio degli anni Settanta), *Isabella* arriva a vendere 80.000 copie alla fine degli anni Sessanta (Ortoleva 183). Su *La schiava* non esistono attualmente dati per la tiratura e le vendite, ma sembra abbia avuto buone vendite e tutt’oggi gode di un certo numero di estimatori e affezionati sui *social network*.<sup>30</sup> La serie pubblicata tra il maggio 1983 e l’agosto 1987 dalla Ediperiodici di Giorgio Cavedon è un esempio nazionale di un genere di gran successo negli USA, è un fumetto *blaxploitation* (Russo) all’italiana. *Addio zio Tom* inizia con un atterraggio in elicottero nel passato schiavista degli Stati Uniti, poco prima dello scoppio della Guerra civile, e gli italiani compaiono, da subito, anche se *soltanto* come voci fuori campo, nel ruolo di giornalisti in procinto di svolgere un’inchiesta ‘verità’ ‘sul campo,’ documentando gli orrori della *peculiar institution*. Lo stratagemma della dislocazione nel passato e le inquadrature iniziali sottolineano il genere ibrido dell’opera, e l’intreccio tra lo pseudo-documentario e lo *shokumentary*, e la finzionalità esplicitata rompe in parte con i precedenti lavori della coppia Jacopetti-Franco Prosperi, documentarista e ricercatore della Società geografica italiana, in particolare con i *mondo movie* e *Africa addio* (1966). Il film

<sup>30</sup> Si veda Russo, <https://zorasukiaululaelealtre.wordpress.com/tag/sukia/>.



ebbe subito, sia in Italia sia negli Stati Uniti, ricezione ampia ma polarizzata.<sup>31</sup> In Italia, dove ci fu qualche significativa contestazione pubblica, come quella organizzata alla prima a Bologna da studenti universitari italiani e “africani” (che si rivelarono poi essere somali, arrestati e infine prosciolti),<sup>32</sup> il film fu sequestrato, ma per plagio.<sup>33</sup>

Il dibattito su *Addio zio Tom* e la fortuna del film continuano ancora oggi, sia in Italia sia negli Stati Uniti, e di recente, come dichiarato dall'attore afroamericano Samuel L. Jackson, è stato una delle fonti di ispirazione del regista italoamericano Quentin Tarantino nel concepimento di *Django Unchained* (2012)<sup>34</sup> (su cui qui si veda Scacchi). In entrambi i paesi si discute se il film sia razzista o meno, e in Italia *Addio zio Tom*, gli altri film di Jacopetti, e lo stesso regista sono da qualche anno al centro di una rivalutazione insistita che sottolinea quanto contenuti e forme, nonostante la vulgata italiana che vuole ancora oggi Jacopetti eroe ‘contro’ il sistema dominante, contro il *politically correct*, il quale ha il coraggio di raccontare ‘le cose come stanno’,<sup>35</sup> fossero e *siano* elementi di fatto *mainstream* condivisi. Ancora una volta, come già documentato nel caso del lavoro precedente curato da me e da Scacchi (2012), i movimenti traduttivi, i passaggi e i contatti nelle dinamiche di razzializzazione tra Italia e Stati Uniti si muovono secondo movimenti non unidirezionali né scontati, non cioè, *dagli USA all'Italia*.

Il film fu girato in parte negli Stati Uniti e in parte a Haiti grazie all'intercessione del dittatore François Duvalier, che fornì migliaia di comparse. Le donne e gli uomini neri sono oggettivati, non parlano praticamente mai, e sono ripresi con gli occhi sbarrati, con i cosiddetti *rollingeyes*, o spesso inquadrati dalla macchina da presa dall'alto in basso, quasi sempre nudi, in scene di massa, come questa (figura 15):

---

<sup>31</sup> Per le critiche positive, si vedano <http://www.capitantrash.com/Deposito/23/ziotom.htm>, da cui è tratta l'immagine del film della figura n. 10; Luca Martera a [http://cinecensura.com/wp-content/uploads/2014/06/Jacopetti\\_e\\_la\\_censura\\_Martera.pdf](http://cinecensura.com/wp-content/uploads/2014/06/Jacopetti_e_la_censura_Martera.pdf); il documentario di Andrea Bettinetti. *L'importanza di essere scomodo*, Italia 2009. Per gli Stati Uniti, tra le poche critiche ‘d'epoca’ decisamente contrarie, si veda la recensione del 1972 del critico cinematografico Roger Ebert, <http://www.rogerebert.com/reviews/farewell-uncle-tom-1972>. Per le critiche USA oggi, dove il film è alternativamente considerato il primo film sulla (brutale violenza) della schiavitù statunitense o profondamente razzista, si veda *The Daily Beast*, <http://www.thedailybeast.com/articles/2015/09/30/inside-the-most-racially-horrifying-movie-ever.html>, e l'intervista a Dennis Canon, docente di Birmingham, Alabama, su *Goodbye Uncle Tom* (la versione inglese di *Addio zio Tom*) come risorsa educativa, a cura del curatore del Jim Crow Museum Of Racist Memorabilia, David Pilgrim, agosto 2010, <http://www.ferris.edu/HTMLS/news/jimcrow/question/aug10/index.htm>

<sup>32</sup> “Scontri a Bologna per un film razzista,” *L'Unità* 10 ottobre 1971: 6; “Assolti i dimostranti contro *Addio zio Tom*,” *La Stampa* 15 dicembre 1971: 7.

<sup>33</sup> Del film esistono diverse versioni, sia in italiano, sia in inglese. La prima versione, di 118 minuti, viene sequestrata per plagio dal procuratore della repubblica di Rimini Giuseppe Scarpa; il film viene rimontato (1972, 136 minuti) e cambia titolo in *Zio Tom*: è questa la versione, in cui sono inclusi filmati d'archivio, cui faccio riferimento nell'analisi. La versione inglese riprende la seconda versione italiana, ma è leggermente più breve (123 minuti), e il titolo è *Goodbye Uncle Tom*. Per fonti e riscontri si veda la voce di Wikipedia.it dedicata ad *Addio zio Tom*. Talvolta infine, come nell'intervista a Samuel Jackson (vedi nota successiva), ci si riferisce al film, non si capisce se in libera traduzione dall'italiano, o con riferimento alla versione inglese, come *Farewell Uncle Tom* (come del resto compare in parecchie locandine USA del film). La versione del film che analizzo è quella rimontata dopo il dissequestro, dal titolo *Zio Tom* (1972).

<sup>34</sup> Si veda l'intervista a Jackson sullo *Hollywood Reporter*, <http://www.hollywoodreporter.com/news/avengers-samuel-jackson-django-unchained-quentin-tarantino-farewell-uncle-tom-312566>.

<sup>35</sup> Per alcuni ritratti agiografici di Jacopetti (anche prima che il giornalista e regista morisse nel 2011) come uomo schietto, reporter d'assalto che ‘non le manda a dire’ e racconta sempre la “verità,” si vedano i seguenti articoli da *Il Giornale*, *La Stampa*, e *Il Foglio*: <http://www.ilgiornale.it/news/omaggio-qualtiero-jacopetti-regista-scomodo-e-fuori-coro.html>; <http://www.lastampa.it/2011/08/18/spettacoli/addio-a-jacopetti-autore-di-mondo-cane-Xp1jmDFLUCQX7tyxI0RFCN/pagina.html>; [http://www.ilfoglio.it/ritratti/1999/11/30/qualtiero-jacopetti\\_1-vr-7929-rubriche\\_c146.htm](http://www.ilfoglio.it/ritratti/1999/11/30/qualtiero-jacopetti_1-vr-7929-rubriche_c146.htm).

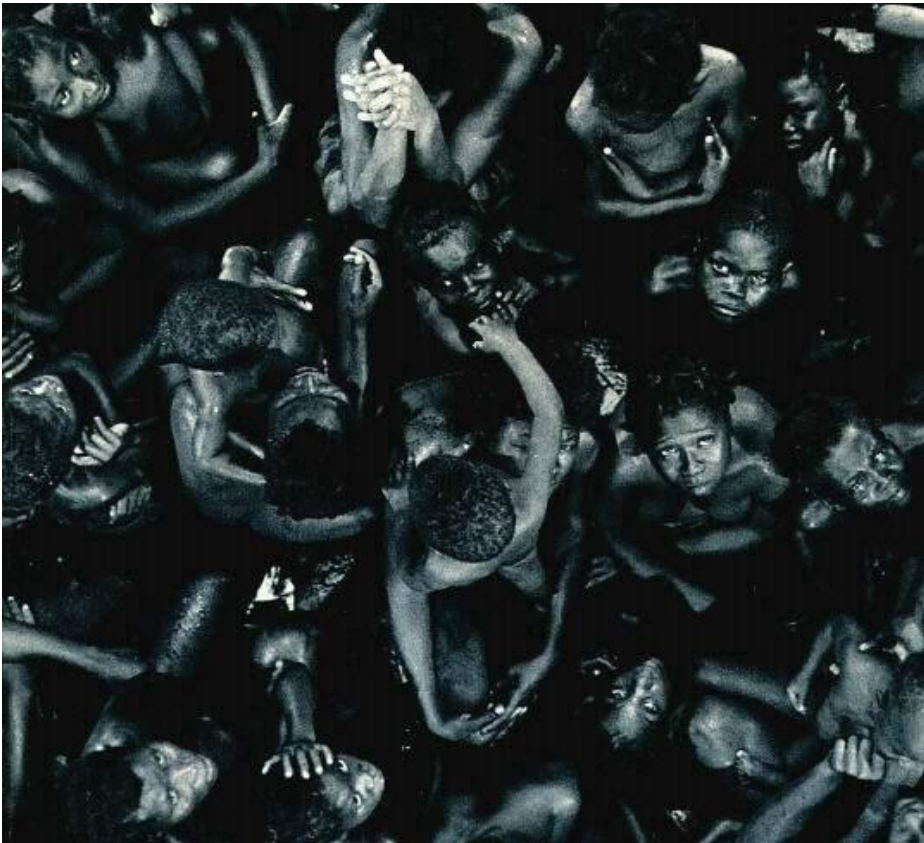


Fig. 15 Immagine dal film *Zio Tom*. Gualtiero Jacopetti e Franco Prospero 1972

Gli uomini e le donne neri sono anche spesso animalizzati, senza distinguere tra pratiche animalizzanti della schiavitù ed esseri umani già, da subito, bestie, come nella scena in cui gli adulti si avventano sulle mangiatoie senza badare all'incolumità dei bambini e la macchina da presa indugia su bocche sdentate e sbavanti, che l'accompagnamento musicale di Riz Ortolani sottolinea la disumanità e il ridicolo di tutti i neri. Nessun tipo di *agency* viene concesso ai neri, né alle donne (Mammy virago dagli enormi seni sordide complici dello stupro razziale da parte del padrone bianco e nella "stazione di monta umana," o Jezebel lolitesche-morettine seduttive, a seno nudo, sorridenti o ridanciane), né agli uomini. La figurazione degli uomini neri oscilla tra lo stereotipo dello stallone nero ipersessualizzato (alla *Mandingo*, Richard Fleischer 1975), quello del Sambo (si vedano qui Scacchi; De Franceschi) che ride ebete ogni qual volta i bianchi nominano il "serpente nero," (mostrato in un paio di 'primi piani'), e la continua *emasculation* (la scena della castrazione) o femminilizzazione/omosessualizzazione, come quando, anche se simbolicamente, vengono sodomizzati (la scena in cui viene 'curata' la dissenteria). All'infantilizzazione dei maschi adulti neri corrisponde un'oscena sessualizzazione dei bambini neri, come nella scena devastante in cui la macchina da presa indugia carezzevole sugli organi sessuali di bambini schiavi, la pelle dipinta d'argento o d'oro, in attesa di essere venduti. Gli unici riferimenti alla 'cultura' degli schiavi sono i riti (una "parodia della religione, guardateli!") e le danze sfrenate e selvagge.

Il solo momento di agentività è quello inscenato nel bagno di sangue finale immaginario nella scena del sogno a occhi aperti di un pastore afroamericano. Con uno *shift* spazio temporale lo spettatore si ritrova in mezzo a grattacieli, ma con il consueto ormai noto suono di tamburi sullo sfondo: è la giungla metropolitana piagata dalla violenza animalesca degli ex schiavi 'liberati.' Mentre il reverendo nero e americano legge *Le confessioni di Nat Turner* di William Styron, 1967 (si veda qui Scacchi), il montaggio alterna frenetico immagini 'reali' (Martin Luther King, Malcolm X, Eldridge Clever, Leroi Jones). Il ritmo della musica rock, alternata alla voce del pastore che legge della ribellione di Nat Turner nella versione di Styron ("Devo ucciderti perché ti amo, perché sei bianca, bianca..."), cresce finché due "militanti neri" fanno irruzione in una casa di bianchi benestanti. La casa è una tipica casa borghese suburbana, dotata di elettrodomestici minuziosamente inquadrati, e prodotti del *soft power* pervasivo e 'imperialista' 'americano,' come la Coca



*Cola*. Distrutte le merci e le ‘macchine’ domestiche (gli unici valori americani allo sguardo anti-americano di Jacopetti), i neri massacrano la coppia di bianchi ad accettate, e sbattono il figlio (un bambolotto) contro un muro. Il film termina con la celebrazione della battaglia di Shiloh, e la voce fuori campo sottolinea che i conti tra le ‘razze,’ alla fine, sono alla pari: “per ogni schiavo “importato” “un morto americano.” È insomma doveroso protestare, e l’opera si chiude con un deciso e gridato “no al nuovo razzismo nero.”

*Zio Tom* è un film doppiamente razzista, oltre che intriso di anti-americanismo, sia perché mette in scena senza alcun filtro il razzismo statunitense, sia perché partecipa attivamente a quel razzismo ‘altrui’ che sembra commentare, tramite le voci fuori campo, con una disposizione apparentemente obbiettiva e neutra, o comunque ‘innocente.’ La pretesa di obbiettività si rivela, anche tecnicamente, sguardo ‘situato,’ come per esempio nella scena ripresa in soggettiva in cui ‘Jacopetti’ e ‘Prosperi’ assistono alla castrazione di uno schiavo dal buco di una serratura. Gli italiani, non solo quelli che in vari ruoli hanno creato il film, sono pesantemente in campo, nonostante nel film siano apostrofati, nelle parole gridate a ‘Jacopetti’ e ‘Prosperi’ da un mercante di schiavi, tal Charlie, interpretato da Giampaolo Lomi, aiuto regista e organizzatore generale di *Addio zio Tom*, come “macaroni.” L’essere simultaneamente in campo e fuori campo conferma sia la partecipazione in quell’oscena ideologia razzista su cui i due italiani sembrano voler esercitare, se non critica, satira, sia la presunzione di godere di un punto di vista ‘esterno’ e innocente. Emblematica al proposito, e significativa sia dell’intreccio tra razzismo e sessismo, sia di quel ruolo razziale bonario, gregario e marginale degli italiani, e del loro *coinvolgimento*, è la scena in cui una delle Mammy consegna una ragazzina di circa 15 anni al padrone bianco. Dopo che questi l’ha cacciata dalla stanza presumibilmente perché non è vergine, lei, che prima aveva salutato gli italiani che come ‘guardoni’ stazionano fuori nel corridoio, viene picchiata dalla Mammy e poi entra nella camera di ‘Jacopetti,’ dove prosegue la messa in scena della bontà razziale e della passività degli italiani. Alla domanda della voce fuori campo di ‘Jacopetti’ che chiede alla ragazzina perché non “vada” con i suoi coetanei e comunque con uomini neri, lei risponde che “non sopporta” i neri e che “voi ce l’avete più piccolo e che quindi per la prima volta è meglio.” al che ‘Jacopetti’ tra sospiri e languori, ‘cede’ alla sfrenata sessualità della ‘donna’ nera e perde l’ “innocenza razziale” del buon italiano.

## Conclusione

Come sostenuto da George Fredrickson, ciò che accomuna i razzismi di stato dell’Ottocento e del Novecento come la schiavitù e la segregazione negli Stati Uniti (al di là del principio tutto teorico e ipocrita del *separate but equal*), la Germania dopo le leggi di Norimberga, l’Italia dopo il 1937 (anno del Regio decreto che punisce le relazioni sessuali e matrimoniali tra cittadini del regno d’Italia e sudditi delle colonie) e il 1938 (anno dell’emanazione delle leggi anti-semite) e il Sudafrica dell’*apartheid*, è il divieto della mescolanza razziale. La differenza e la purezza razziale sono costituite, mantenute e riprodotte attraverso il divieto delle relazioni interrazziali, quelle relazioni che ancora oggi sono dette ‘miste,’ con significativa abolizione del termine razza. L’episodio che dà inizio alla Segregazione statunitense è un evento forse poco noto, ma che vale la pena di essere ricordato e commentato. Nel 1892, Homer Plessy, residente in Louisiana, *creole of color*, nero per un ottavo e dunque nero secondo la *one drop rule* vigente in quello stato, prende posto nella carrozza destinata ai bianchi di un treno segregato come previsto dal Separate Car Act. L’azione è stata decisa e organizzata in precedenza: Plessy fa parte del comitato locale per i diritti civili e anche se nel dibattito processuale i suoi avvocati cercheranno di stabilire il danno pecuniario a lui derivato dalla definizione di *colored* e dalla privazione della reputazione dell’essere bianco (il valore e lo status e valore della bianchezza come capitale materiale e simbolico)<sup>36</sup> la vicenda sottolinea pubblicamente il terreno incerto su cui poggia la differenza tra bianchi e neri, la polisemia della razza, il fatto che in virtù di decenni di *miscegenation* e di stupro razziale perpetrato durante la Schiavitù, ci sia distanza tra il suo fenotipo, pelle chiara e lineamenti ‘europei,’ e la sua presunta ‘vera’ razza, il genotipo ‘nero’ (Petrovich Njegosh 2015). In virtù dello scarto tra fenotipo (lineamenti, colore dei capelli, degli occhi e della pelle) e genotipo (il “sangue nero”), sia per gli afroamericani, sia poi per i messico-americani, la razza si fa segno abitato e contribuisce a vestire, nascondere e confondere l’identità razziale certa che dovrebbe rivelare in maniera

<sup>36</sup> Per una disamina degli eventi e della sentenza, si veda <http://www.ferris.edu/news/jimcrow/links/misclink/plessy/homepage.htm>.



certa dopo il giro di vite binario imposto dalla sentenza della Corte suprema del 1896, a seguito della quale vengono destituite di valore legale e culturale le precedenti categorie razziali tra il bianco e il nero – il quarto il mulatto, il quarto e l'ottavo di sangue nero – e la *one drop rule* viene istituita a livello federale. Alla base dell'ideologia razziale e razzista della Segregazione c'è la precedente ideologia razzista ottocentesca e l'istituzione schiavista, c'è la premessa, cioè, che la razza nera e quella bianca siano razze qualitativamente distinte, che l'una sia inferiore e l'altra superiore, e che in quanto tali debbano rimanere separate, non debbano mescolarsi, contaminarsi e soprattutto riprodursi, generando l'oscenità mostruosa del meticcio. Le leggi che proibiscono i matrimoni interrazziali saranno le ultime ad essere abolite negli Stati Uniti, e resteranno in vigore, in Alabama, fino al novembre del 2000. Come sottolineato qui nell'introduzione, più o meno esplicita ed esplicitata, più o meno compresa nel suo intreccio tra cittadinanza e politica, nei suoi gravi effetti razzisti, più o meno sfruttata per creare consenso, l'idea che corre lungo linee politiche trasversali, si manifesta a livello locale e a quello delle più alte cariche dello Stato, deriva dalle premesse ideologiche su cui si è fondato il razzismo scientifico e istituzionale dell'Ottocento e del Novecento. Le razze esistono, sono qualitativamente diverse e le *persone* devono essere discriminate con la segregazione e asimmetria pubblica degli spazi, degli edifici e dei servizi, e prima ancora, attraverso la segregazione sessuale *dei corpi*.

### Opere citate

- Andall, Jacqueline e Derek Duncan, a cura di. *Italian Colonialism: Legacy and Memory*. Berna: Peter Lang, 2005.
- Barrera, Giulia. "Patrilinearità, razza e identità: l'educazione degli italo-eritrei durante il colonialismo italiano (1885-1934)." *Quaderni storici* 37.1 (2002): 21-54.
- Ben-Ghiat, Ruth e Mia Fuller, a cura di. *Italian Colonialism*. Londra: Palgrave Macmillan, 2005.
- Benvenuti, Giuliana, Cristiana Facchini e Michele Nani. "Postfazione." Riccardo Bonavita. *Spettri dell'altro. Letteratura e razzismo nell'Italia contemporanea*. Bologna. il Mulino, 2009. 177-197.
- Bonavita, Riccardo. *Spettri dell'altro. Letteratura e razzismo nell'Italia contemporanea*. Bologna. Il Mulino, 2009.
- Bordin, Elisa e Anna Scacchi, a cura di. *Transatlantic Memories of Slavery: Remembering the Past, Changing the Future*. Amherst: Cambria, 2015.
- Burgio, Alberto, a cura di. *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia, 1870-1945*. Bologna: il Mulino, 1999.
- Cafferri, Laura. "I bimbi italiani strappati alla Somalia." *La Repubblica* 17 giugno 2008: 36.
- Caponetto, Rosetta Giuliani. "Blaxploitation all'italiana. La Venere nera nel cinema italiano degli anni Settanta." *L'Italia postcoloniale*. A cura di Cristina Lombardi-Diop e Caterina Romeo. Milano: Le Monnier Università-Mondadori Education, 2014. 178-191.
- Cassata, Francesco. "La Difesa della razza." *Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*. Torino: Einaudi, 2008.
- Clough Marinaro, Isabella. "'Sporco zingaro.' I rom e l'integrità del corpo della nazione." *L'Italia postcoloniale*. A cura di Cristina Lombardi-Diop e Caterina Romeo. Milano: Le Monnier Università-Mondadori Education, 2014. 91-106.
- Collotti, Enzo. 2003. *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*. Roma-Bari: Laterza, 2009.
- Colonnello, Paolo. "Giorno della memoria, Berlusconi: "Leggi razziali la peggior colpa, per altro Mussolini fece bene." *La Stampa* 27 gennaio 2013: 5.
- Comberiati, Daniele. "Il corpo, il volto, la pelle. La questione della razza nel fumetto italiano contemporaneo." *Studiculturali* 1 (2013): 280-286.
- D'Agostino, Peter R. "Craniums, Criminals, and the 'Cursed Race:' Italian Anthropology in US Racial Thought." *Comparative Studies in Society and History* 72 (2002): 319-343.
- De Franceschi, Leonardo, a cura di. *L'Africa in Italia. Per una controstoria postcoloniale del cinema italiano*. Roma: Aracne, 2013.
- Del Boca, Angelo. 1976-1992. *Gli italiani in Africa orientale e in Libia*. 4 voll. Milano: Mondadori, 1996.
- . *Italiani, brava gente. Un mito duro a morire*. Vicenza: Neri Pozza, 2005.
- De Napoli, Olindo. *La prova della razza. Cultura giuridica e razzismo in Italia negli anni Trenta*. Firenze: Le Monnier Università, 2009.
- Deplano, Valeria e Alessandro Pes, a cura di. *Quel che resta dell'impero*. Milano: Mimesis, 2014.



- Ellena, Liliana. "Geografie della razza nel cinema italiano del primo dopoguerra 1945-1955." *Il colore della nazione*. A cura di Gaia Giuliani. Milano: Le Monnier Università-Mondadori Education, 2015. 15-31.
- Fabre, Giorgio. *Mussolini razzista. Dal socialismo al fascismo: la formazione di un antisemita*. Milano: Garzanti, 2005.
- Fredrickson, George M. *Racism: A Brief History*. Princeton: Princeton University Press, 2002.
- Gabrielli, Gianluca. "Apartheid coloniale in lingua fascista." *Il manifesto* 20 aprile 2007: 7.
- . *Insegnare le colonie. La costruzione dell'identità e dell'alterità coloniale nella scuola italiana*. Tesi di dottorato, Università degli Studi di Macerata, ciclo XXVI, 2014, [http://ecum.unicam.it/790/2/Gabrielli\\_Gianluca\\_XXVI\\_Mc\\_Human\\_science.pdf](http://ecum.unicam.it/790/2/Gabrielli_Gianluca_XXVI_Mc_Human_science.pdf). Visitato il 30/08/2015.
- Giuliani, Gaia e Cristina Lombardi-Diop. *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*. Milano: Le Monnier Università-Mondadori Education, 2013.
- Giuliani, Gaia. "Bella e abbronzata. Visualizzare la razza nella televisione italiana 1978-1989." *Il colore della nazione*. A cura di. Milano: Le Monnier Università-Mondadori Education, 2015. 46-60.
- Greene, Shelleen. *Equivocal Subjects: Between Italy and Africa. Construction of Racial and National identity in The Italian Cinema*. New York: Continuum, 2014.
- Guglielmo, Jennifer e Salvatore Salerno, a cura di. 2003. *Gli italiani sono bianchi? Come l'America ha costruito la razza*. Milano: Il Saggiatore, 2006.
- Labanca, Nicola. *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*. Bologna: il Mulino, 2002.
- . *Una guerra per l'impero. Memorie della campagna d'Etiopia 1935-36*. Bologna: il Mulino, 2005.
- Lombardi-Diop, Cristina e Caterina Romeo, a cura di. *L'Italia postcoloniale*. Milano: Le Monnier Università-Mondadori Education, 2014.
- Luconi, Stefano. "L'identità etnico-razziale degli italoamericani e il regime fascista." *Parlare di razza. La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti*. A cura di Tatiana PetrovichNjegosh e Anna Scacchi. Verona: Ombre corte, 2012. 46-63.
- Mariani, Giorgio. "Ombre rosse, ombre nere. Gli indiani d'America e l'immaginario politico tra Stati Uniti e Italia." *Parlare di razza. La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti*. A cura di Tatiana PetrovichNjegosh e Anna Scacchi. Verona: Ombre corte, 2012. 122-143.
- Moe, Nelson. *The View from Vesuvius: Italian Culture and the Southern Question*. Berkeley: University of California Press, 2002.
- Montanelli, Indro e Mario Cervi. *Storia d'Italia*. Vol. 13. *L'Italia dell'Asse. Dal 1936 al 10 giugno 1940*. Milano: Rizzoli, 2011.
- Olender, Maurice. *Razza e destino*. Milano: Bompiani, 2014.
- O'Healy, Áine. "Intimità interrazziali nel cinema postcoloniale italiano." *L'Italia postcoloniale*. A cura di Cristina Lombardi-Diop e Caterina Romeo. Milano: Le Monnier Università-Mondadori Education, 2014. 192-206.
- O'Leary, Alan. "Mascolinità e bianchezza nel cinepanettone." *Il colore della nazione*. A cura di Gaia Giuliani. Milano: Le Monnier Università-Mondadori Education, 2015. 76-91.
- Ortoleva, Peppino. *Il secolo dei media. Riti, abitudini, mitologie*. Milano: Il Saggiatore, 2009.
- Patriarca, Silvana. *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*. Roma-Bari: Laterza, 2010.
- . "'Gli italiani non sono razzisti.' Costruzione dell'italianità tra gli anni Cinquanta e il 1968." *Il colore della nazione*. A cura di Gaia Giuliani. Milano: Le Monnier Università-Mondadori Education, 2015. 32-45.
- Perilli, Vincenza. "Relazioni pericolose. Asimmetrie dell'interrelazione tra 'razza,' genere e sessualità interrazziale." *Il colore della nazione*. A cura di Gaia Giuliani. Milano: Le Monnier Università-Mondadori Education, 2015. 141-156.
- PetrovichNjegosh, Tatiana, "Gli italiani sono bianchi? Per una storia culturale della linea del colore in Italia." *Parlare di Razza. La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti*. A cura di Tatiana Petrovich Njegosh e Anna Scacchi. Verona: Ombre corte, 2012. 13-45.
- . "La linea del colore nella cultura di massa." *Studi culturali* 1 (2013): 299-306.
- . "La linea del colore italiana: la finzione della razza e il meticcio." *Il colore della nazione*. A cura di Gaia Giuliani. Milano: Le Monnier Università-Mondadori Education, 2015. 215-228.
- Piasere, Leonardo. *L'antiziganismo*. Macerata: Quodlibet, 2015.
- Ponzanesi, Sandra. "Beyond the Black Venus: Colonial Sexual Politics and Contemporary Visual Practices."



- Italian Colonialism: Legacy and Memory*. A cura di Jacqueline Andall e Derek Duncan. Berna: Peter Lang, 2005. 165-189.
- Proglio, Gabriele. “Filigrana dell’immaginario. Cinema e razza al tempo della globalizzazione 1980-2001.” *Il colore della nazione*. A cura di Gaia Giuliani. Milano: Le Monnier Università-Mondadori Education, 2015. 61-76.
- Ricci, Laura. *La lingua dell’impero. Comunicazione, letteratura e propaganda nell’età del colonialismo italiano*. Roma: Carocci, 2005.
- Sabelli, Sonia. “Quale razza? Genere, classe e colore in *Timirae L’ottava vibrazione*. *Studi culturali* 1 (2013): 286-293.
- Sanfilippo, Matteo. *Faccia da italiano*. Roma: Salerno Editrice, 2011.
- Scacchi, Anna. “Nero, negro, di colore o magari abbronzato. La razza in traduzione.” *Parlare di Razza. La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti*. A cura di Tatiana PetrovichNjegosh e Anna Scacchi. Verona: Ombre corte, 2012. 254-284.
- Sexton, Jared. “The Consequence of Race Mixture: Racialised Barriers and the Politics of Desire.” *Social identities: Journal for the Study of Race, Nation, and Culture* 9.2 (2003): 241-275.
- Sòrgoni, Barbara. *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea, 1890-1941*. Napoli: Liguori, 1998.
- Stefani, Giulietta. *Colonia per maschi. Italiani in Africa Orientale. Una storia di genere*. Verona: Ombre corte, 2007.
- Teti, Vincenzo. *La razza maledetta: origini del pregiudizio anti-meridionale*. Roma: ManifestoLibri, 2011.
- Tintori, Guido. “Nuovi italiani e italiani nel mondo: il nodo della cittadinanza.” *Storia d’Italia. Annali* 24. *Migrazioni*. A cura di Paola Corti e Matteo Sanfilippo. Torino: Einaudi, 2009. 743-764.

### **Filmografia**

- Addio zio Tom*. Gualtiero Jacopetti e Franco Proserpi. Italia 1971.
- Due bianchi nell’Africa nera*. Bruno Corbucci. Italia 1970.
- La donna scimmia*. Marco Ferreri. Italia-Francia 1964.
- Il signor Robinson. Mostruosa storia d’amore e d’avventure*. Sergio Corbucci. Italia 1976.

### **Fumetti**

- La schiava*. Testi di AA.VV. Disegni di Alberto del Mestre. Milano: Ediperiodici, 1983-1987.
- Volto nascosto*. Gianfranco Manfredi. Milano: Bonelli, 2007.